



Fratres in Unum

Costruire ponti tra cielo e terra





**Fratelli
delle Scuole
Cristiane**

Fratres in Unum

Costruire ponti tra cielo e terra

Lettera pastorale alla Famiglia Lasalliana

Fr. Armin A. Luistro FSC

Superiore Generale

Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane Ufficio Informazione e Comunicazione

Casa Generalizia, Roma, Italia

25 dicembre 2025

Traduzione:

Fr. Enrico Muller, FSC

Revisione testuale:

Ilaria Iadaluca

**Testo originale in inglese*



**Made in
Indivisa
Font**
indivisafont.org

FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE

Fratres in **Unum**

Costruire ponti tra cielo e terra

LETTERA PASTORALE ALLA FAMIGLIA LASALLIANA

Fr. Armin A. Luistro FSC
Superiore Generale

25 dicembre 2025

La  **Salle**

Indice

Genesi

Un singolo gesto

L'inizio di un incontro

4

01.

La febbre della giovinezza

11

02.

Mai soli

15

03.

Vince solo chi ci tiene veramente

19

04.

Una grande famiglia disordinata

23

05.

Tuoni e fulmini

27

06.

Tessere sogni

32

07.

Fame di presenza

37

08.

Mille gong

41

09.	Pedagogia della fraternità	45
10.	Strani incontri	55
11.	Cerchi in espansione	59
12.	Fragile vicinanza	67
13.	I sapori dell'amicizia	73
14.	Oltre la propria zona comfort	77
15.	Giovani sognatori	81
16.	Il nostro pane quotidiano	89
Apocalisse		94
Un unico calice		
<i>Manifestazione di comunione</i>		

Genesi: un singolo gesto

L'inizio di un incontro

Il nostro ospite ha accompagnato il nostro gruppo in una scuola materna dove i bambini erano felicemente impegnati nelle attività quotidiane. I bambini erano tutti vivaci e mi hanno salutato allegramente mentre passavo da un tavolo all'altro. Tutti tranne uno, un bambino di quattro anni. Sergio era assorto nei suoi pensieri e né i colori, né la musica, né il rumore intorno a lui riuscivano a scacciare la sua solitudine. Nel trambusto creato dalla nostra presenza invadente, questo bambino di quattro anni mi si è avvicinato in silenzio e mi ha abbracciato le gambe. Mi sono seduto su una delle sedie basse dei bambini per ricambiare il suo forte abbraccio e guardarlo negli occhi. Ma Sergio ha nascosto la testa sulle mie ginocchia e continuava a dire: *"Mamma, mamma"*.

Per un sacro minuto, mi sono sentito profondamente connesso con Sergio che tenevo in grembo. Connesso con me stesso. Con tutta l'umanità. Con il mio Dio. In un attimo, ho capito che stavo entrando nel regno del mistero. Non quello che appartiene alla categoria dei puzzle irrisolvibili, ma ciò che svela verità più profonde ad ogni livello superiore di

coinvolgimento. Mi sono sentito vero, tristemente umano, beatamente divino.¹

O siamo fratelli e sorelle, oppure tutto il resto va in pezzi”.²

Papa Francesco ha sottolineato in molte occasioni la nostra fraternità universale, ricordando a tutti che siamo “*nati dallo stesso Padre*”. Non solo siamo fatti dello stesso patrimonio genetico, ma siamo stati creati dallo stesso Dio amorevole che ci ha portato all'esistenza perché ci ama. Io esisto perché sono amato! Incondizionatamente. Infinitamente. Eternamente.

Che radicale allontanamento dal principio cartesiano del dubbio radicale, “*Cogito, ergo sum*”! L'incontro fortuito con Sergio mi ha portato a una maggiore consapevolezza di una presenza profonda che richiedeva una risposta urgente e reale. Qualunque dubbio avessi sulla mia esistenza o sulla mia capacità di fare la differenza nel nostro mondo è svanito di fronte a una situazione urgente che richiedeva una MIA risposta immediata. Mi sono trovato di fronte al bisogno espresso da una persona che guardava a me in cerca di conforto. Avrei potuto ignorare la realtà e tutto sarebbe

.....
1 La prima volta questa storia è stata condivisa con i Giovani Lasalliani riuniti in Casa Generalizia nel luglio 2025, durante il Giubileo dei Giovani.

2 Papa Francesco, *Prima Giornata Internazionale della Fratellanza Umana*. Video Messaggio: 4 febbraio 2021. https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2021/documents/papa-francesco_20210204_videomessaggio-giornata-fratellanza-umana.html

svanito nel limbo del vuoto e dell'oscurità. Come l'erba che appassisce e svanisce.

Ho scelto di impegnarmi. Si è creato un legame fraterno. Due estranei sono ora legati l'uno all'altro come compagni d'armi. L'incontro casuale si è trasformato in un momento pieno di grazia.

Ho trovato un nuovo significato in questa nuova realtà. Ho riscoperto me stesso, la mia vocazione, il mio Dio.

Quel momento è stato rivoluzionario, ha scosso la mia anima. L'esperienza di essere in un contesto amorevole, per me stesso e per il ragazzo che tenevo seduto sulle mie gambe, cambia il modo in cui percepiamo la realtà. Non saremo mai più gli stessi. Chi è immerso nella temerarietà dell'amore vede il mondo in modo diverso: la luce non si spegne mai. I problemi trovano improvvisamente una soluzione. Niente è impossibile. La gentilezza diventa illimitata. Le sfide ti rendono solo più forte. La gioia trabocca. La speranza non delude.

Durante una conversazione informale con Fratel Luis Gustavo Melendez FSC, teologo presso la Pontificia Università del Messico, gli ho casualmente confidato che il tema della mia Lettera Pastorale di quest'anno fosse la fraternità e che avrei gradito conoscere le sue riflessioni su come questo tema si colleghi alla Trinità. Mi ha inviato un eccellente articolo sulla Trinità come modello *par excellence* di fraternità. Invece di citare lunghi estratti tratti dal suo lavoro accademico in questa Lettera Pastorale, ho pensato che fosse meglio mantenere intatto il suo articolo completo e renderlo disponibile

nel prossimo futuro per coloro che desiderano approfondire l'argomento. Per ora, vorrei condividere qui di seguito alcuni spunti tratti dall'articolo di Fr. Gustavo, sintetizzati in affermazioni che potrebbero aiutare ad arricchire la nostra comprensione e ad approfondire la nostra esperienza della Santissima Trinità e di come questo mistero si rifletta nella nostra fraternità lasalliana.



Dio è Uno ma non è una Monade. La nostra consacrazione lasalliana articola questa verità. La nostra formula dei voti inizia con un'invocazione diretta alla Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – ricordandoci che le nostre vite non sono offerte a una forza impersonale, ma a un Dio che è comunione. I teologi hanno a lungo descritto la Trinità come una “comunità d'amore”. Ciò significa che l'identità più profonda di Dio è una relazione che si instaura e si basa sulla differenza e sull'unità, una relazione d'amore. Il Padre dona sé stesso interamente al Figlio. Il Figlio riceve e ricambia quell'amore. Lo Spirito è il legame di unità tra loro, un amore così reale da essere esso stesso una persona divina in comunione con le altre due persone. Questa dinamica di dare, ricevere e ricambiare non è qualcosa che Dio fa. È ciò che Dio È. Quando comprendiamo ciò, cambia tutto.



Amare è conoscere Dio. Sant'Agostino di Ippona scrisse una volta che la Trinità può essere compresa in termini umani come l'amante, l'amato e l'amore tra loro. Egli insisteva sul fatto che l'amore non è un concetto, ma un modo di conoscere. Non si arriva a comprendere Dio solo con l'intelletto. Si arriva a conoscere Dio amando come Dio ama. Questo parla profondamente al nostro spirito lasalliano. Non costruiamo la comunità definendola. La costruiamo

vivendola, con atti di presenza, gentilezza, fedeltà e servizio. Arriviamo a comprendere la fraternità non teorizzando su di essa, ma inginocchiandoci accanto a un bambino che piange o ascoltando pazientemente una sorella o un fratello che ha opinioni diverse dalle nostre. È in questi momenti che siamo più vicini al mistero di Dio. Non perché possiamo spiegarlo, ma perché gli assomigliamo.



La relazione come identità. San Tommaso d'Aquino approfondisce questa comprensione insegnandoci che in Dio la relazione non è qualcosa che si aggiunge all'essenza. In Dio, la relazione è essenza. Il Padre è Padre perché genera il Figlio. Il Figlio è Figlio perché riceve e ricambia l'amore del Padre. Lo Spirito procede da entrambi, non come una retrospettione, ma come espressione di perfetta unità. Ciò significa che anche nella nostra vita, essere una "persona" non significa essere un sé isolato. Significa essere in relazione. Significa appartenere. Questo è profondamente contro culturale in un mondo che spesso privilegia l'autonomia rispetto alla comunione o l'autosufficienza rispetto all'interdipendenza. La Trinità ci ricorda che diventiamo pienamente noi stessi quando viviamo per e con gli altri.



Dio come dialogo, non come gerarchia. Joseph Ratzinger, che in seguito sarebbe diventato Papa Benedetto XVI, descriveva la Trinità come un "essere dialogico". Dio, diceva, non è prima sostanza e poi relazione. Dio è relazione in tutto e per tutto. Parla delle persone divine non come ruoli da assegnare, ma come un eterno dialogo d'amore. Il Padre dona sé stesso nell'amore. Il Figlio riceve e ricambia quell'amore. Lo Spirito completa la comunione. E così, Dio non è una

catena di comando, ma un'armonia di reciproca donazione di sé. Immaginate se le nostre comunità vivessero in questo modo: non come piramidi di autorità, ma come cerchi di fiducia. Non con ruoli rigidi, ma con cuori aperti. Questa è la sfida e l'invito.



Comunione senza uniformità. Teologi contemporanei come il cardinale Walter Kasper e Gisbert Greshake parlano della Trinità come di una *communio* – un'unione che non cancella le differenze, ma le celebra. Secondo loro, la vita divina non è una linea retta, ma un movimento circolare, una danza. Non è mai statica. È sempre in divenire, sempre fluida, sempre amorevole. Questa è una visione liberatoria. Significa che l'unità non è l'assenza di differenze. È ciò che accade quando la differenza è accolta, quando è sostenuta dall'amore, quando diventa lo spazio in cui dimora Dio. Per noi della Famiglia Lasalliana, con la nostra ampia diversità culturale, linguistica e vocazionale, questa è una verità che dà speranza. Non siamo uniti perché siamo uguali. Siamo uniti perché ci doniamo gli uni agli altri in nome dell'amore.



Non solo un mistero, ma uno specchio. Con la speranza di poter apprezzare meglio la presenza della Santissima Trinità in noi, desidero condividere con voi sedici brevi riflessioni che provengono da diversi contesti, prospettive e momenti del nostro mondo lasalliano. Per quanto diverse, le istantanee che seguono sono unite da un filo conduttore comune: ognuna riflette la vita della Trinità rispecchiata nell'esperienza umana. Incontrerete persone che hanno scelto la relazione piuttosto che la convenienza. Sentirete parlare di fedeltà, presenza e perdono. Vedrete com'è la fraternità – non come teoria, ma come

incontro vissuto. Sono storie di fraternità vissuta nella gioia, nella lotta, nella silenziosa fedeltà.

Ogni istantanea è una finestra su ciò che significa vivere come se Dio fosse comunione, perché Dio è comunione. Vi invito a guardare alla vostra storia. Pensate al collega che vi è rimasto accanto durante un periodo difficile. Allo studente che vi ha insegnato l'umiltà. Al Fratello che vi ha fatto sentire visti. Alla comunità che vi ha sostenuto quando non riuscivate a camminare da soli. In quei momenti, avete vissuto la Trinità. Forse non l'avete chiamata così, ma l'avete incarnata. E così facendo, avete reso visibile l'amore di Dio. Questo è ciò che rivelano le seguenti istantanee.

La fraternità non è un ideale lontano, ma qualcosa che si sta già realizzando: nelle nostre aule, nei nostri uffici, nei nostri centri educativi e nei nostri cuori. L'augurio è di poter, come Famiglia Lasalliana, continuare l'opera divina di rendere visibile l'amore del Dio Trino nel nostro mondo, con audacia profetica e grande gioia.



01.

La febbre della giovinezza



COLETTE ALLIX è attualmente responsabile delle *Fraternités Éducatives La Salle* nella Provincia Francia e Europa francofona. Scrive di come i giovani di oggi incarnino la vitalità della fraternità, ricordando alla Famiglia Lasalliana di riscoprire la compassione, la creatività e la trasformazione reciproca attraverso il loro esempio.



Il nostro mondo ha urgente bisogno di fraternità. La Famiglia Lasalliana può guidarci su questa strada? Chi ci chiama, se non i giovani?

Come educatori, esistiamo innanzitutto per rispondere ai loro bisogni, affinché possano costruire un futuro pieno di speranza. I giovani sono istintivamente commossi dalla sofferenza degli altri, dalla guerra, dalle ferite del nostro pianeta. Le loro grida, le loro domande, i loro giochi e le loro preghiere diventano per noi un invito: a vedere il mondo con i loro occhi, a camminare al loro fianco. Sono affidati a noi, ma sono anche nostri fratelli e sorelle, che ci aiutano a non diventare insensibili.

Georges Bernanos ci ricorda:

“È la febbre della gioventù che mantiene il resto del mondo alla giusta temperatura. Quando la gioventù si raffredda, il resto del mondo trema”.

Scegliamo di tremare di paura o di mantenere vivo il calore della fede giovanile?

La fraternità non è solo un ideale, è la nostra eredità. Scaturisce dal “insieme e in associazione”, vissuto quotidianamente nelle nostre scuole e proteso verso la fraternità universale di Papa Francesco. Dire “*Viva Gesù nei nostri cuori*” significa accogliere non solo Cristo, ma ogni persona come immagine di Dio. L'ospitalità non può esistere senza fraternità. Se prendiamo sul serio il nostro “marchio” lasaliano, allora le nostre comunità e i nostri centri educativi devono essere scuole di fraternità.

Che programma impegnativo è questo! Eppure l'abbiamo visto in azione: la gioiosa ospitalità dei bambini della scuola di Baskintah; i saluti sorridenti degli studenti di Notre Dame de Furn El Chebbak, alcuni dei quali poi persi a causa della guerra; i giovani di Bordeaux che danno forma al loro progetto di *fede-fraternità-servizio*; o i volontari del SeMIL che lasciano alle spalle le comodità per servire i più bisognosi.

Ma forse la fraternità non inizia con ciò che diamo, ma con il modo in cui ci permettiamo di ricevere. I bambini ci accolgono per primi. Ci ricordano di inginocchiarsi alla loro altezza, di notare la gioia di un sorriso ricambiato, di ascoltare un ragazzo che irrompe nell'ufficio con una notizia: “Voglio essere battezzato!”. Ci ringraziano per le lezioni ripetute durante le vacanze, organizzano raccolte per Haiti,

la Guyana e i banchi alimentari locali, confortano i compagni di classe che soffrono. Di volta in volta, rimaniamo stupiti dalla creatività e dalla generosità dei giovani.

Per progredire nella fraternità, dobbiamo permettere a noi stessi di essere trasformati da coloro che educiamo, imparando da loro, in modo da potergli offrire ancora di più in cambio.

Così, animata da questo **carisma di fraternità**, affidato per sempre come dono dello Spirito, la Famiglia Lasalliana, fedele alla sua tradizione, rimarrà vigile **“affinché il mondo abbia la vita, e la abbia in abbondanza”** (Gv 10,10).



02.

Mai
solì

Colette, nella sua seconda istantanea, scrive della presenza e della cura costanti, soprattutto verso i più deboli, rivelando il Regno di Dio negli atti quotidiani di compassione nelle scuole. Oltre al suo ruolo nella Provincia, è anche attivamente impegnata in molti gruppi e forum lasalliani regionali e globali.

Un giorno, quando ero preside, ho iscritto uno studente che proveniva da un'altra scuola. Aveva grandi difficoltà di apprendimento e sembrava alla deriva, ma qualcosa mi diceva che potevamo accompagnarlo ed aiutarlo a crescere. Due anni e mezzo dopo, quando si è diplomato per entrare al liceo, sua madre è venuta a trovarmi. Con le lacrime agli occhi, mi ha sussurrato parole che ancora risuonano nel mio cuore: *“Anche altri avevano promesso di prendersi cura di Sébastien, ma lei... lei l'ha fatto. Grazie”*.

Da quel giorno mi sono spesso chiesta: perché ha detto questo? Gli altri insegnanti non erano cattivi. Cosa le ha fatto pensare che con noi fosse diverso, che suo figlio fosse stato davvero accudito, e non solo oggetto di promesse? Ogni volta torno alla stessa convinzione: non è forse questa la fraternità? Rimanere presenti con pazienza, gentilezza e fiducia, soprattutto verso i più deboli... restare quando gli altri se ne vanno.

Questo è diventato un ritornello nella nostra comunità educativa: non lasciare mai che un bambino soffra da solo. Che fossimo insegnanti, personale ausiliare o amministratori, anche se non conoscevamo personalmente il bambino, cercavamo di mettere in pratica le parole di Gesù:

“Ero affamato e mi avete dato da mangiare, ero straniero e mi avete accolto” (Mt 25,35).

Per molti nella scuola, questo era naturale. Anche loro erano stati accolti un tempo. Quindi davano liberamente, senza esitazione, senza aspettare riconoscimenti, semplicemente per riportare il sorriso sul volto di un bambino.

Non è forse questo il modo più autentico in cui noi laici impegnati nella nostra professione attingiamo alla fonte viva che scorre da oltre 300 anni e che la Regola FSC del 2015 riassume al numero 15: “I Fratelli rendono visibile tra loro e con gli altri il Regno di Dio?”.

Naturalmente, la fraternità non è sempre evidente. A volte, venire al lavoro può sembrare semplicemente riparare ciò che è rotto. Eppure è indispensabile. Il modo in cui una comunità vive insieme si riflette sempre nella vita degli studenti. Nei momenti di prova o di gioia – quando la casa di uno studente è andata a fuoco, alla nascita di un bambino o durante un matrimonio – ci siamo mobilitati. Abbiamo trovato il modo di aiutare, anche se questo significava riorganizzare l'intera scuola. Non mi ha mai sorpreso che gli studenti stessi si siano offerti di adattarsi, desiderosi che i loro compagni fossero accompagnati con amore.

Questa è la fraternità in azione: spesso discreta, ma essenziale. Forse è proprio il cuore della nostra missione. Senza di essa, si insinuano divisioni, crescono le incomprensioni e la scuola vacilla. Come una persona che dimentica chi è, una scuola senza fraternità diventa vuota.

E quindi mi chiedo: non è forse vero questo a tutti i livelli del nostro mondo lasalliano, dal più locale al più universale? La fraternità è esigente. Da Caino e Abele ai giorni nostri, ci chiama all'onestà, alla fiducia e al coraggio di dissentire per riconciliarci. Eppure, quando l'altro rifiuta, tutto ciò che possiamo fare è mantenere vivo il nostro spirito fraterno e affidarlo nel silenzio a Cristo, colui che ci rende tutti figli di Dio, fratelli e sorelle, riconciliati nel perdono.

La fraternità nelle scuole può sembrare paradossale, ma per più di 300 anni i Lasalliani, Fratelli e laici insieme, hanno dimostrato che è possibile. A noi spetta ora la responsabilità di incarnarla ovunque: tra donne e uomini, tra l'umanità e il creato, e tra l'umanità e Dio.

E allora, insieme, potremo cantare:

“Allora, dalle tue mani, potrà sgorgare una
fonte/La fonte che inventa
la terra di domani/La fonte
che inventa la terra di Dio”.³



³ « *Ta nuit sera lumière de midi* » di Michel Scouarnec e Jo Akepsi mas:
« *Alors, de tes mains, pourra naître une source/La source qui invente
la terre de demain/La source qui invente la terre de Dieu* ».

03.

Vince solo chi ci tiene veramente



Vincenzo Rosati è un giovane insegnante della Provincia Lasalliana d'Italia. Insegna greco e latino, ma continua a occuparsi di giovani in situazioni sociali complesse al di fuori delle scuole formali. Qui scrive di come possiamo essere “fratelli con i fratelli, Cristo con Cristo” nei nostri incontri coraggiosi e generosi con gli emarginati.

Mi trovo in un campo rom alla periferia di Napoli, durante i lunghi mesi del Covid. I bambini dovevano seguire le lezioni a distanza, ma non avevano internet, né dispositivi, né alcuna possibilità concreta. Un giovane volontario, consapevole dell'elevato rischio di contagio in un luogo del genere, andava di casa in casa con un paio di tablet e un hotspot portatile. Con coraggio e tenerezza, ha riportato l'apprendimento nelle loro vite. Questa è fraternità.

Mi trovo in una prestigiosa scuola nel centro di Roma, dove l'ambizione e il successo materiale sembrano dettare il ritmo della vita. Eppure un piccolo gruppo di studenti, appassionati di calcio, ha scelto un'altra strada. Hanno trascorso una settimana in periferia, dove la sopravvivenza è l'obiettivo quotidiano, per giocare a calcio sociale, un gioco in cui uomini e donne, bambini e adulti, normodotati e diversamente abili, giocavano tutti nella stessa squadra. Il loro motto è:

“Vince solo chi ci tiene veramente”.

Anche questa è fraternità.

Sono in un collegio dove arrivano bambini feriti, diffidenti, umiliati, che a volte disprezzano la propria vita. Il loro dolore spesso sfociava in litigi. Un giorno ho visto un uomo forte con i capelli lunghi arrivare in moto. Ha raccolto quanti più bambini possibile e li ha portati da suo padre, un medico di 90 anni. Con la precisione data dalla sua esperienza e la tenerezza di un genitore, ha curato ogni bambino: uno per un forte mal di schiena, un altro per un mal di stomaco, un altro ancora per una tosse ostina-



ta. E ogni visita si concludeva con la stessa benedizione: *“Prenditi cura di te, figlio mio”*. Questa è fraternità.

Mi trovo in un villaggio povero e isolato tra le montagne del Messico. Un uomo alto bussò delicatamente a una porta leggermente aperta e chiese: *“Salve, possiamo entrare per salutarvi?”*. Dall'interno giunse la risposta: *“Certo, ecco cosa sto preparando, ma nel frattempo vi preparo una tazza di caffè”*. Entrò, si sedette su un divano logoro e condivise generosamente l'umanità della sua storia, riconoscendo la mano di Dio nei momenti di fragilità. Questa è fraternità.

Più tardi, la gente mi disse: *“Che giovane straordinario sei! Hai dato la tua vita per i bambini e le persone bisognose”*. Non è questo che cerca la fraternità. Seguire Cristo non significa

raccogliere complimenti, ma seguire il profumo vivente di Cristo in ogni persona e in ogni momento di incontro.

Negli ultimi quattro anni della mia vita, trascorsi in diverse missioni lasalliane, ho scoperto questa verità: la vita ti viene sempre donata da un altro, qualcuno che incontri e che ti rivela Cristo, e in cui tu sei Cristo per loro.

La tua storia non ha importanza,
né la tua cultura o il tuo luogo di nascita.
In quel **momento di incontro**,
smetti di essere solo te stesso.
**Diventi fratello con fratello,
sorella con sorella,
Cristo con Cristo.**



04.

Una grande famiglia disordinata



Vincenzo, nella sua seconda vignetta, racconta come una situazione di caos e divisione possa essere trasformata in uno spazio di appartenenza attraverso la nostra comune umanità, rivelando la fraternità come fragile e redentrice. Recentemente si è offerto volontario per prestare servizio presso la Casa Hogar de los Pequeños nel Distretto di Antille-Messico Sud.

Tutto è iniziato durante la pandemia, quando il mondo sembrava sull'orlo del collasso. Da un lato, medici e infermieri lottavano strenuamente per salvare vite umane. Dall'altro, un giovane preparava la sua candidatura per un dottorato. E nel mezzo, un ricordo riecheggiava. Anni prima, si era sporcato le mani mentre lavorava con i più poveri. Una domanda gli tornò in mente con forza: *se le persone faticano così tanto in tempi normali, come possono sopravvivere in una situazione di emergenza?*

Così, decise di fare il grande passo. Un uomo alto con una camicia colorata e sandali lo accolse a *CasArcobaleno*, una scuola di Scampia. Ogni mattina, ragazzi e ragazze di 14 e 15 anni venivano a prepararsi per l'esame di licenza. Il giovane rimase colpito dai loro modi rudi e dalla loro apparente indifferenza. All'inizio si concentrò solo sull'insegnamento, convinto che vivessero in due mondi diversi: il suo immerso nei libri, il loro incentrato sulla sopravvivenza.

Ma lentamente le cose cambiarono. Trascorrere del tempo fuori dalla classe, giocando a calcio, chiacchierando, ridendo, colmò il divario. Emersero domande sincere: *“Perché sei venuto qui a Scampia? Cosa vuoi dalla vita?”*. A sua volta, lui chiese loro: *“Vi piacerebbe seguire una passione, provare a vivere in modo diverso?”*. Le loro risposte furono crude, ma profondamente sincere.

Ciò che contava non era ciò che chiedeva, ma come ascoltava. La fiducia cominciò a crescere dove prima non esisteva.

Quella fiducia li riportò in classe, pronti a discutere di letteratura e persino delle guerre mondiali. Prestavano attenzione non perché gli argomenti fossero interessanti, ma perché

credevano nella sua presenza. Rimase con loro giorno dopo giorno, in quegli edifici fatiscenti, nel quartiere più stigmatizzato d'Italia. Ben presto, il soprannome cambiò: non più “*o chiattil*” (“figlio di ricchi”), ma “*o fratm*”, (“fratello”).

Anche lui gli si affezionò. Cominciò a vederne la fragilità nascosta dietro parole dure. La sua mente e il suo cuore cambiarono: si rese conto che il rispetto non dipende dal conoscere appieno la storia di un altro.

La vita, dopotutto, si vive sempre come si può, raramente come si spera. Anche loro cambiarono, scoprendo che **il mondo poteva contenere non solo squallore, ma anche barriere coralline di bellezza, luoghi sicuri che danno speranza.**

La fraternità non finiva a *CasArcobaleno*. Nel pomeriggio, il giovane seguiva un volontario ottantenne al vicino campo rom. La strada stessa annunciava la loro destinazione: dalla periferia della periferia, attraverso sentieri dissestati, fino a case di fortuna. Lì la vita pulsava: i bambini gli saltavano tra le braccia, i genitori parlavano di difficoltà e festeggiamenti, matrimoni e malattie. L'anziano si muoveva come un padre rinato: prestava soldi a una madre, accompagnava un lavoratore dal medico, si assicurava che i bambini frequentassero i doposcuola. Donava il suo respiro, anche se fosse stato l'ultimo.

Il giovane volontario lo seguiva, imparando da ogni suo passo. Quello che all'inizio sembrava un luogo di disperazione divenne un quartiere vivace, profumato di vita vera. Fece amicizia con un'adolescente rom, anche lei sua studentessa

a *CasArcobaleno*, che amava ballare con i suoi cugini. La sua famiglia, povera ma tenace, sopravviveva come poteva. Lei superò gli esami con determinazione, regalando al giovane gioia e orgoglio. Alla fine dell'estate, il volontario si sentiva parte integrante di questa grande, disordinata e gioiosa famiglia. Condivideva i pasti, giocava con i bambini e visitava le case. Anche il sabato, spesso preferiva la pizza con i giovani rom alle gite fuori porta. Ma poi, una notizia lo colpì: la ragazza di 14 anni a cui si era affezionato era stata venduta per un matrimonio in Francia. Quel giorno, più di ogni altro, capì il dolore di perdere una sorella.



05.

Tuoni e fulmini



Heather Ruple Gilson è stata presidente della Commissione per l'Associazione dell'Istituto e coordinatrice delle vocazioni lasalliane e dell'Associazione nella Provincia di Irlanda, Gran Bretagna e Malta (IGBM). Condivide la sua "piccola fraternità familiare" dove l'amore persevera attraverso la fedeltà quotidiana e la fede condivisa.

È il luglio 2023. Stiamo ospitando in giardino, per un barbecue estivo la nostra comunità lasalliana dell'Inghilterra meridionale. C'era il rischio di pioggia, forse un breve temporale, perciò abbiamo spostato l'orario iniziale dell'incontro più tardi durante la giornata, sperando che le possibilità di pioggia fossero minori. Avevamo programmato una preghiera, un pasto e del tempo da trascorrere insieme. Quando le persone sono arrivate, il sole era uscito e ci stavamo godendo il ritrovo all'aperto, un dono raro in Inghilterra. Mio marito era davanti la griglia a preparare il cibo e noi avevamo disposto sul nostro tavolo comune una varietà di piatti. Si rideva insieme. Le mie bambine correvano felici per l'attenzione in più rivolta loro da Fratelli, Lasalliani e volontari che formano la nostra Comunità Lasalliana.

Poi il cielo si è oscurato, il vento si è alzato e abbiamo sentito un tuono in lontananza. “Passerà”, ha detto Emma. In realtà, non è passato. Improvvisamente, il cielo si è aperto e ha iniziato a piovere a dirotto. Pioveva forte. Poi è arrivata la grandine. Infine tuoni e fulmini. Ed eccoci lì, 20 Lasalliani rannicchiati sotto il piccolo tendone che avevamo montato, tranne alcune persone assennate che erano corse dentro. Il vento soffiava forte intorno a noi mentre tutti tenevamo fermo il tendone per evitare che volasse via.

Alla fine, quando pioggia e grandine hanno smesso, anche noi ci siamo rifugiati all'interno. Eravamo fradici, il cibo era bagnato e crudo. Mentre il numeroso gruppo cercava di trovare spazio in cucina e in salotto, vennero distribuiti degli asciugamani. Mi resi conto che l'attenta pianificazione della giornata, i preparativi, il desiderio che avevo avuto non sarebbero andati persi. Ci siamo riorganizzati e adattati. Abbiamo gustato insieme un pasto leggermente molliccio. Abbiamo pregato, ma non la preghiera che avevo

preparato, bensì ho lasciato che la mia figlia maggiore innalzasse una preghiera spontanea di gratitudine alla quale tutti abbiamo detto AMEN!

In quel momento, riunita con la mia famiglia e la mia Famiglia Lasalliana, ho sentito il profondo pulsare della mia vocazione all'interno di una vocazione e il pulsare della nostra piccola fraternità familiare all'interno di una fraternità.

La vocazione e la fraternità non sono un percorso rettilineo da seguire. Sono un imparare, giorno dopo giorno, a dire “sì” alle persone, ai momenti e alla missione che ci sono stati affidati collettivamente.

Sono un intreccio di molti fili: amore, servizio, fede, coraggio. Sono il lavoro lento e paziente di lasciare che la luce di Cristo risplenda attraverso i semplici atti quotidiani di cura e impegno.

Prima di tutto, sono una moglie. Ho promesso la vita a qualcuno, non solo un momento, non un sentimento, ma la vita. Ho imparato che l'amore è più di un'emozione; è un'offerta quotidiana. È ascoltare, quando preferirei parlare. È perdonare, quando sarebbe più facile ricordare. È scegliere l'un l'altro ancora e ancora, anche quando la vita ci spinge in mille direzioni diverse. Non è questo il cuore della fraternità?

Poi, sono una madre. Dio mi ha affidato due piccole vite, non per possederle, ma per accompagnarle. La maternità ha allargato il mio cuore più di quanto avrei mai pensato possibile. Mi ha insegnato ad amare senza condizioni. Ad

essere una mano ferma, un luogo morbido dove fermarsi, una voce che ricorda loro chi sono: amate, uniche e capaci di fare del bene in un mondo che ha immensamente bisogno di loro. Non è forse questa la chiamata che i nostri studenti e gli altri ci rivolgono ogni giorno?

E in tutto questo, sono una lasalliana. Il carisma di San Giovanni Battista de La Salle, che vedeva Cristo in ogni bambino, che credeva che insegnare fosse un atto di servizio sacro, guida il mio impegno verso i più bisognosi.

La mia identità lasalliana mi ricorda che ogni relazione, sia a casa che fuori, è “Terra Santa”. La mia vocazione di lasalliana non è separata dalla mia vocazione di moglie e madre. La approfondisce. È la “chiamata nella chiamata” di cui parlava Madre Teresa. Vivere la mia “vocazione nella vocazione” significa permettere che una chiamata alimenti l'altra.

Non è sempre facile. Ci sono giorni in cui ci sono tempeste. Ci sono giorni in cui mi sento troppo schiacciata dai bisogni e dalle pressioni. Ci sono giorni in cui dimentico che la vocazione non riguarda i grandi gesti, ma i piccoli atti di fedeltà. Non si tratta di essere perfetti nella comunità, ma di essere presenti alla comunità.

È sufficiente che, nel mio piccolo, cerchi di **riflettere la presenza di Cristo agli altri** attraverso le mie vocazioni vissute nelle mie fraternità.



06.

Tessere sogni



Nella sua seconda istantanea, **Heather** descrive come un incontro di donne lasalliane diventi uno spazio sacro di “sorellanza”, incarnando la sonorità attraverso storie condivise, dignità e missione. È molto apprezzata per il suo contributo nel collegare la formazione, la missione e l'identità lasalliana globale.

“I cerchi di donne che ci circondano **tessono reti invisibili d'amore che ci sostengono** quando siamo deboli e cantano con noi quando siamo forti”.⁴



È ottobre 2019, mesi prima che il mondo cambiasse per sempre, e un gruppo di una ventina di donne è seduto nel Centro di Formazione della Casa Generalizia a Roma. Siamo riunite per un programma internazionale sull'Associazione con Lasalliani e Fratelli di tutta la Famiglia Lasalliana. D'impulso, decido di organizzare una sessione informale, per le donne coinvolte nel programma, per conoscerci e conoscere le nostre realtà di missione e vocazione. Veniamo dall'Argentina, dalla Francia, dal Congo, dall'Italia, dagli Stati Uniti, dal Kenya, dallo Sri Lanka e da altri luoghi di approdo della Famiglia Lasalliana. Siamo sposate, single, madri, figlie, sorelle e zie. Siamo responsabili di centri educativi, insegnanti, amministrative, formatrici. Siamo giovani, di mezza età e maestre di vita.

.....
4 <https://www.planetsark.com/circles-of-women/>

Ci sediamo con tazze di tè e caffè e chiacchieriamo informalmente prima di concentrarci con una breve preghiera. Condividiamo i nostri nomi, la nostra provenienza e le nostre missioni. Chi può, traduce con semplicità per le altre. Iniziamo a discutere delle nostre realtà ed esperienze come donne che lavorano all'interno di una congregazione di uomini fondata per insegnare ai ragazzi. Condividiamo le gioie della nostra vocazione e il dono delle relazioni e della fraternità con altri Lasalliani. Condividiamo le nostre frustrazioni nel sentirci – e talvolta nell'essere – trattate come inferiori. Ci confidiamo le sfide di conciliare gli impegni familiari con il nostro profondo impegno nella missione. Narriamo le une le altre quanto sia vitale la fede. Condividiamo storie di successi e fallimenti. Esprimiamo la nostra preoccupazione per le studentesse – donne e ragazze – povere che non possono frequentare la scuola a causa della mancanza di igiene durante il ciclo mestruale e del pericolo di recarsi a scuola o di tornare a casa. I nostri cuori si spezzano per la profonda tristezza causata dalla violenza di genere che esiste appena oltre i cancelli delle nostre scuole e che occasionalmente si riversa all'interno.

Avremmo dovuto parlare per quarantacinque minuti, invece la conversazione è durata tre ore, fino a quando la cena era pronta e qualcuno ha dovuto accendere le luci. A cena, alcuni uomini del programma si sono lamentati di essersi sentiti esclusi. I Fratelli, tuttavia, riconoscono la necessità di questo spazio e lo incoraggiano.

La “sorellanza” forgiata in quelle poche ore ha creato lo **spazio affinché lo Spirito potesse muoversi e ispirare ulteriori azioni.**

È una cosa potente sentire di appartenere e prendersi il tempo per incontrare l'altro con tutto il cuore. È una cosa potente sentirsi visti, conosciuti e amati, per sentirsi in grado di condividere l'amore di Cristo con gli altri. È ciò che desiderano i nostri studenti e tutti coloro che serviamo. Appartenere e contribuire alla nostra missione come Lasalliani e, in ultima analisi, alla missione di Dio, è lo scopo della fraternità.

In questo incontro improvvisato, pensato semplicemente per permettere alle donne di incontrarsi, si è creato uno spazio sacro: lo spazio sacro di una “sorellanza” che nasce all'interno della fraternità. In inglese, la parola “fraternità” è spesso percepita come maschile. In alcune parti del mondo, le confraternite sono riservate esclusivamente agli uomini. Nel creare questo spazio di “sorellanza”, non ci stavamo separando dalla fraternità, ma la stavamo incarnando: uno spazio in cui tutte si sentivano apprezzate e, nonostante le esperienze vissute da tante donne e ragazze, al sicuro.

Quando le donne della Famiglia Lasalliana si riuniscono, non vogliono escludere o sminuire l'impegno degli uomini o dei Fratelli. Riconosciamo piuttosto che la maggioranza degli appartenenti alla Famiglia Lasalliana abbia esperienze di vita e vocazioni uniche che devono essere coltivate e accompagnate per servire al meglio la missione.

Come per ogni autentica esperienza o struttura dell'Associazione Lasalliana, la nostra missione educativa deve essere al centro e al servizio dei giovani e di coloro che hanno più bisogno di noi. Creare spazi in cui le donne possano condividere le loro esperienze, sostenersi a vicenda, coltivare questa “sorellanza”, deve affinare la nostra consapevolezza e approfondire la nostra compassione. Deve prepararci ad

accompagnare meglio i nostri studenti, in particolare le ragazze e le donne i cui sogni, come i nostri, hanno bisogno di spazio per crescere.

Forse lo Spirito stava sussurrando quel pomeriggio e quella sera: se la Famiglia Lasalliana vuole essere veramente una famiglia, **dobbiamo fare spazio a tavola per ogni storia, ogni voce, ogni sorella e ogni fratello.**



07.

Fame di presenza



Fr. Jeano Endaya FSC è un giovane Fratello della Provincia Lasalliana dell'Asia Orientale (LEAD) che attualmente ricopre il ruolo di Direttore della Promozione Vocazionale del Settore Filippine ed è membro del Team Internazionale delle Vocazioni Lasalliane. Egli descrive come la presenza renda tangibile l'amore di Dio: "Eccomi".

“Sembri così giovane, fratello”. È diventato un’espressione familiare, una prima impressione comune. A volte mi chiedo se sia la vera giovinezza che notano, o semplicemente la prospettiva di chi è abituato a Fratelli più anziani. La domanda silenziosa rimane: come posso entrare in contatto e guidare coloro che incontro per la prima volta? Da un lato, ho abbastanza esperienza per guadagnarmi la fiducia dei giovani? Dall’altro, ho la profondità necessaria per coinvolgere veramente coloro che hanno camminato per molti più anni e il cui impegno nella missione lasalliana è stato incrollabile?



Una volta credevo che questo aspetto giovanile fosse un ostacolo. Mi sbagliavo. Iniziando il mio terzo anno come direttore vocazionale, sto imparando che non si tratta delle rughe sul mio viso o degli anni che ho vissuto, ma della presenza che porto, del legame autentico che creo. La mia chiamata oggi, come giovane Fratello, è fondamentalmente una chiamata ad essere presente.

Questo “fraternizzare”, questo **promuovere una genuina fraternità**, vive nel semplice atto di essere qui.

Permettetemi di condividere alcuni momenti in cui questa presenza è stata profondamente fraterna.

Saggezza negli anni: guidare i Lasalliani più esperti. Mi è stato affidato il compito di guidare una giornata di riflessione per una trentina di partner lasalliani di Ozamiz, pilastri della nostra istituzione, il cui servizio va dai 23 ai 41 anni. Cosa potevo offrire che i loro decenni non avessero già sentito? Ho incentrato la giornata su una semplice frase: “Eccomi”. Samuele la rivolge a Eli e poi a Dio; De La Salle l'ha vissuta nella sua obbedienza tornando da Parmenie. Questi Lasalliani, a modo loro, l'hanno ripetuta ogni giorno per decenni. Non ero sicuro che fosse importante, finché non è arrivato un messaggio: “Soprattutto, Fratello, grazie per essere qui”. La presenza stessa aveva parlato.

Il desiderio di presenza: entrare in contatto con i giovani lasalliani. Mi era stato detto, con un sorriso ironico, che il lavoro vocazionale mi avrebbe reso itinerante. Avevano ragione. Mi ritrovavo ovunque e in nessun luogo: presente in molti posti, radicato in nessuno. Una domanda ricorrente mi arrivava sul telefono: “Sei qui?”. Poteva sembrare esigente, ma ora la percepisco come un desiderio. Non cercavano semplicemente me, cercavano un Fratello. Quando rispondevo “Sì, sono qui”, le conversazioni si snodavano: storie, paure, speranze, come se il tempo non fosse passato. Il conforto cresceva perché, a un certo punto, ero stato pienamente presente.

La chiamata fraterna: essere qui. In un mondo che sembra connesso ma che ci lascia stranamente soli, abbiamo fame di presenza: paziente, attenta, senza fretta. Il mio cammino come Fratello è ancorato a una risposta continua e sincera all'invito di Dio: “Eccomi”. Non una singola dichiarazione, ma una pratica quotidiana, sia per i giovani che per gli anziani. Ispirati dalla presenza di Gesù, che non solo conosceva, ma sentiva, accoglieva e permetteva a ogni persona di arrivare come il proprio vero sé, la nostra vocazione è quella di incarnare lo stesso. In mezzo al rumore digitale, tale presenza diventa un'espressione tangibile di fraternità: l'amore di Dio reso vicino nel qui e ora.

Il nostro “fraternizzare” oggi è essere presenti. **Il nostro “fraternizzare” oggi è dire a ogni Lasalliano che incontriamo: “Eccomi”.**



08.

Mille
gong

Fratel Armin Luistro FSC descrive un'esperienza di immersione con la comunità indigena Kalinga nel nord delle Filippine. Condivide il ruolo della danza, della musica e dei rituali nella guarigione di profonde divisioni culturali.

Immaginate il bene che una persona può fare ad un'altra. Immaginate l'impatto che un progetto può avere su una comunità. Poi immaginate il miracolo che si realizza quando le persone camminano fianco a fianco, unite nella fraternità, per trasformare il mondo.

Quando gli sforzi competono tra loro, uno può vincere per un po', ma entrambi perdono il sogno più grande. È solo quando le mani si uniscono che il sogno di rinnovamento e trasformazione prende davvero forma.

Ho fatto un viaggio nel fine settimana nella provincia di Kalinga, nel nord delle Filippine, una regione dove non abbiamo una presenza lasalliana, ma dove una cappella (*sorpresa, sorpresa*) è dedicata al santo La Salle. È stato un viaggio lungo e impegnativo: dieci ore da Manila a Tabuk, poi altre due su strade sconnesse scavate lungo burroni così profondi da ispirare anche un agnostico a pregare di nuovo.

Il popolo di Kalinga è da tempo caratterizzato da coraggio e orgoglio. La sua identità è stata forgiata attraverso la sopravvivenza, la resistenza e, a volte, la vendetta. Quando i primi missionari condivisero la storia della passione di Gesù, molti istintivamente vollero vendicarlo, perché la vendetta era l'unico linguaggio di giustizia che conoscevano. L'amore e il perdono dovevano essere appresi dall'esempio degli altri.

Una storia del 2014 racconta di un sindaco che ha accidentalmente investito un cane mentre viaggiava su un'autostrada pericolosa. Quando si è fermato per soccorrere l'animale, è stato aggredito e gravemente ferito. In ospedale, gli anziani della sua tribù si sono riuniti intorno a lui, pronti a giurare vendetta. Ma il sindaco ha detto: "No. Non voglio

che i miei figli o i figli di Kalinga vivano ciò che ho vissuto io: anni passati a nascondersi dalle guerre tribali. Non ci vendicheremo”.

La sua decisione ha gettato un seme di pace, **una scelta di fratellanza invece che di divisione.**

Meno di un anno dopo, è stato lanciato un appello: *Awong Chi Gangsa*, mille gong. Da 47 tribù, molte delle quali ancora in conflitto, è arrivato l'invito a riunirsi, a suonare insieme con un unico ritmo. È successo ciò che sembrava impossibile: gli ex rivali hanno sollevato i loro gong non come trofei di guerra, ma come strumenti di armonia. Mentre i mille gong risuonavano insieme, è nata una nuova identità: *One Kalinga*, legata non dalla vendetta, ma dalla fraternità.

E se una musica simile potesse essere creata anche nelle vite ordinarie e con atti di servizio? E se ogni progetto, ogni atto di gentilezza, ogni passo di fede si unisse in un unico grande ritmo di speranza? Potrebbe essere che la fratellanza sia il sogno con il potere di trasformare non solo le comunità, ma il mondo intero?

Il vescovo Jun Andaya di Tabuk, che ha convocato quel raduno di mille gong, una volta ha osato sognare ancora di più: che un giorno il popolo di Kalinga avrebbe rinunciato alle armi da guerra e avrebbe invece seppellito i propri morti con dignità, come un unico popolo. Allora si sarebbe avverata la profezia: *“Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci”* (Is 2,4).

Il Kalinga è noto per i suoi gong, o *gangsá*. Suonati come *toppaya* – gong percossi a mani nude da seduti – o come *paddung* – tenuti con una mano e suonati con un bastone imbottito mentre si sta in piedi o si balla – il loro suono riecheggia tra le montagne. Anche un singolo gong ha questo potere. Ma quando sono suonati insieme, i gong creano una risonanza che riempie la terra, elevando lo spirito a qualcosa di più grande di qualsiasi singolo suonatore. Il *gangsá* è più di uno strumento. Per generazioni ha simboleggiato forza e coraggio, spesso legati al ricordo delle battaglie tribali. Eppure ciò che un tempo segnava la divisione può diventare il suono stesso dell'unità. Un intervento in competizione con un altro sminuisce la musica, ma molti gong, suonati in armonia, creano una sinfonia di fratellanza.

La fraternità è il cuore pulsante di questa missione. È il suono di molte mani e cuori che battono insieme in unità. È la scelta di andare oltre la vendetta e la divisione verso il perdono e la collaborazione. È l'invito a vivere come fratelli e sorelle, figli di un unico Dio, che invita l'umanità ad amare come Lui ama.



09.

Pedagogia
della fraternità

La **Dottorressa Marjorie Evasco-Pernia** è una poetessa filippina, scrittrice femminista, studiosa di letteratura e professore emerito di letteratura alla *De La Salle University* di Manila. Condivide il frutto delle lezioni apprese dal suo percorso di cerchi di fraternità sempre più ampi e profondi attraverso il suo ministero di insegnamento e scrittura.

Cresciuta a Bohol, nelle Filippine, il mio laboratorio di apprendimento delle relazioni affettive è stata la famiglia, e non solo quella nucleare composta dai miei genitori e dai miei tre fratelli, ma anche quella allargata che includeva i nostri parenti paterni e materni, persino i miei padrini di battesimo e i loro figli, che chiamavo con il termine onorifico *igsù*, ovvero sorella o fratello spirituale. Il termine *bísayâ* è per fratello o sorella, mentre *igsúòn*, non ha connotazioni di genere. Esso denota una relazione di somiglianza, che può estendersi all'identità nei principi dell'essere e dell'educazione. Essendo io la figlia maggiore e l'unica femmina, sono stata cresciuta cercando di essere un buon esempio per i miei fratelli in termini di diligenza e laboriosità, che sono tratti desiderabili nella cultura boholana, specialmente per una ragazza, così come nell'amorevole rispetto dei nostri genitori e nonni.



I miei nonni, i genitori, i fratelli
e la mia sorella adottiva
dell'*American Field Service*.

Mio fratello minore, Florentino, nel giorno del suo diploma elementare, e io per il diploma di scuola superiore presso il *Colegio del Espíritu Santo*, nella città di Tagbilaran, Bohol, nel 1969.



Questo amorevole rispetto per gli anziani si estendeva anche alla comunità più ampia al di fuori della mia casa, ai miei insegnanti dalla scuola materna fino alla scuola superiore con le Missionarie Serve dello Spirito Santo (SSpS). Nel mio quartiere di *Teachers' Heights, in Tamblot Street*, da bambina ammiravo i miei compagni di giochi più grandi e capivo che ogni loro sforzo per essere bravi nelle attività quotidiane era qualcosa da imitare. Da adolescente, mi sono resa conto di quanto i miei fratelli, i vicini più piccoli e persino gli alunni più giovani della mia scuola fossero felici per me ogni volta che venivo premiata per i miei risultati scolastici eccellenti e per il mio impegno extra-curricolare come attrice nella recita annuale della scuola, come redattrice della rivista studentesca o come responsabile dell'Azione Cattolica Studentesca. Al secondo anno di college, ho studiato con i missionari della Società del Verbo Divino (SVD) ottenendo una borsa di studio come redattrice del giornale studentesco, della rivista letteraria e dell'annuario dei laureati. All'epoca ero già una giovane madre che cresceva una figlia, ancora più consapevole dei miei doveri e delle mie responsabilità come genitore. E l'ho cresciuta come i miei genitori hanno cresciuto me, con la

consapevolezza che tutti i membri della famiglia e delle comunità estese al di fuori della casa siano legati da rapporti di reciprocità in atti di gentilezza e cura, praticando i valori boholani di fede, amore e timore di Dio, e rispetto per la saggezza degli anziani.

Quando sono arrivata alla De La Salle University nel 1983, dopo il soggiorno della mia famiglia a Tacloban City e Dumaguete City, ho iniziato la mia formazione come educatrice lasalliana guardando all'esempio dei miei colleghi più anziani come il dottor Isagani R. Cruz, la dottoressa Lourdes S. Bautista, la dottoressa Estrellita Gruenberg e la dottoressa Emeritá Quito, e ai Fratelli Cristiani che ho iniziato a conoscere, come Fr. Andrew Gonzalez FSC e più tardi Fr. Benildo Feliciano FSC.

Hanno visto che ero una "*promdi*" (proveniente dalla provincia) **disposta a imparare dai maestri come insegnare secondo il metodo lasalliano**, anche se avevo già un anno e mezzo di esperienza di insegnamento alla *Silliman University*.

Mi è stato chiesto di assumere incarichi amministrativi oltre all'insegnamento, lavorando con il Centro di Ricerca Integrata come redattore delle pubblicazioni, creando la DLSU University Press, per poi diventare presidente del Dipartimento di Letteratura e direttrice del centro di scrittura creativa.

Le fatiche dell'insegnamento e dell'amministrazione hanno affinato la mia comprensione del significato di fraternità e

di come essa si concretizzi nelle azioni e nelle parole come parte della comunità lasalliana. Per me, le relazioni all'interno dell'università non nascevano solo dalle gerarchie di responsabilità e dagli uffici. Sul campo, soprattutto a livello di aula, sentivo che il senso di comunità era nella pratica delle relazioni fraterne, dove l'insegnante, in quanto anziana, insegnava agli studenti a lei affidati con l'esempio, e dove l'insegnante a sua volta guardava agli anziani e ai leader della comunità universitaria per ricevere buoni consigli, confronto e saggezza.



Attiviste femministe in marcia durante una manifestazione all'inizio degli anni '80 per chiedere il divieto totale delle armi nucleari.

A metà degli anni '80, le Filippine erano in fermento, culminato nella prima vera rivoluzione del potere popolare contro trent'anni di dittatura di Marcos.

Come attivista studentesca tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, sono cresciuta, come educatrice femminista, nella difesa della giustizia sociale.

La mia critica ai sistemi di potere è entrata a far parte del mio modo di fare arte nella scrittura e nella pubblicazione di poesie.

È entrata anche nella mia iniziativa di insegnare al *College of Liberal Arts* attraverso il primo corso di “Donne nella letteratura” basato su idee femministe. Con mia grande gioia (e sorpresa!), il presidente del dipartimento, il decano del college e persino il vice presidente per gli affari accademici hanno sostenuto l'iniziativa, pur sapendo che le sfere del sapere dominate dagli uomini e i protocolli universitari dell'epoca, che favorivano i maschi rispetto alle femmine, sarebbero stati messi seriamente in discussione.



Presso l'Ufficio Stampa della DLSU (De La Salle University) come direttrice tra il 1987 e il 1989.

Fr. Andrew, allora rettore dell'università, non mancò di notare che le studentesse universitarie e le giovani docenti dell'università

facevano parte dell'attivismo e della lotta egualitaria dell'epoca. Infatti, fu proprio la sua risposta positiva ai manifesti realizzati dalle studentesse contro il linguaggio sessista nelle selezioni sportive a consentire a questi manifesti di trovare spazio nelle bacheche della scuola, dopo che la sicurezza dell'università aveva tentato di rimuoverli. Dopotutto, nel 1973 il De La Salle College era passato dall'ammissione di soli studenti maschi a quella mista, con studentesse iscritte anche a corsi di studio tradizionalmente riservati ai maschi,

come ingegneria e scienze. Questo spirito di apertura e dialogo, con la sua enfasi sulla dignità umana e la fratellanza, ha creato un'atmosfera di apprendimento e di lavoro che ha fatto sviluppare la cura e l'attenzione che si sono irradiate nella nostra vita personale e privata.

La mia formazione come educatrice lasalliana è maturata durante il mio primo decennio come insegnante di letteratura, durante il quale ho anche scritto poesie come pratica artistica. Dopo la pubblicazione del mio primo libro, *Dreamweavers*, nel 1987, ho approfondito il mio impegno a integrare la scrittura e l'insegnamento della letteratura, lavorando nei campi dell'educazione cristiana, non solo nel Campus di Manila, ma anche nei laboratori di scrittura con i giovani delle comunità al di fuori della metropoli. Questo impegno mi ha spinto a partecipare al workshop



Il Laboratorio Nazionale di Scrittura IYAS La Salle, organizzato dalla *University of St. La Salle* a Bacolod City, promuove la scrittura tra i giovani scrittori. È l'unico laboratorio di scrittura creativa che si occupa delle opere letterarie di giovani autori che scrivono nelle cinque lingue filippine: hiligaynon, akeanon, kinaray-a, filippino e inglese.

sulla scrittura ambientale a Bacolod, un'istituzione che esiste ormai da 25 anni e che ha formato scrittori che mettono in pratica l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco nell'ambito della loro tutela dell'ambiente naturale. E nel 2023 a Bohol, è stata una gioia partecipare a un workshop con sei giovani scrittori che scrivono nella loro lingua madre, il *binisaya*, e che stavano imparando da due maestri pescatori storie su come vivere in modo sostenibile con il mare e l'ambiente marino costiero. Mentre sedevo in silenzio ai margini del loro circolo di apprendimento reciproco, ho provato una profonda sensazione di pace nel rendermi conto che il metodo lasalliano di insegnamento e apprendimento può essere esteso oltre il campus universitario ed entrare in contatto diretto con la vita di coloro che sentono che la società li ha dimenticati o ha scelto di non prestare attenzione a ciò che fanno, a come lo fanno e a come vivono.

Uno di questi maestri pescatori artigianali, il sessantatreenne Manoy Paquito “Kits” Abcede, ha iniziato a insegnare ai giovani scrittori (e a noi che ascoltavamo insieme a loro) raccontando una storia su come, ogni volta che esce in mare per pescare, sussurra prima al mare una supplica di speranza, affidando alla sua generosità sensibile (del mare) il bisogno di vivere della sua comunità. Ha raccontato di come, prima ancora di calare le reti in acqua, renda grazie non solo per il pescato che permetterà alla comunità di sopravvivere per quel giorno, ma anche per scongiurare la possibilità che esso sia scarso o addirittura nullo. La sua speranza intrecciata alla sua umiltà ci ha toccato profondamente, e quando i giovani scrittori hanno tradotto la sua esperienza e il suo amore per il mare nelle loro poesie e canzoni, ho capito che fosse una benedizione testimoniare l'efficacia di una pedagogia che riportava i sistemi di conoscenza soppressi del nostro popolo al centro di un programma di studi



I maestri pescatori artigiani Paquito M. Abcede (in alto a sinistra) e Teogenes Pelegrino (in basso a destra) hanno accettato di insegnare ai giovani scrittori che hanno partecipato al *Dagat Bohol: Kinabuhì ug Panginabuhì sa Mananagat* "Dagat Bohol: La vita e il sostentamento dei pescatori" a Bohol che hanno partecipato al programma di scrittura creativa. Dagat Bohol con il team del progetto guidato dall'autrice, la prof.ssa Marjorie Evasco.





radicale che portava tutti a una consapevolezza di appartenenza: un *ka-igsuonan* con l'ambiente naturale e tra di loro.

Una **fratellanza che migliora la vita**,
costruita sul principio fondamentale
che **siamo tutti fratelli su questa terra**,
condividiamo la stessa dignità e viviamo
gli uni con gli altri in dialogo e pace come
membri della nostra famiglia umana.

10.

Strani
incontri

Pablo Gómez è un giovane insegnante argentino che coordina programmi di formazione per insegnanti in diverse scuole cattoliche della sua città natale, Cordoba. Recentemente è stato a Roma per frequentare un corso per postulanti, durante il quale ha vissuto con la Comunità Centrale dei Fratelli presso la Casa Generalizia.

“Ero straniero e mi avete accolto” (Mt 25,35)

L’ospitalità è una virtù antica quanto l’umanità. Ci sono sempre stati viaggiatori, pellegrini e migranti che, nel corso della storia, hanno trovato rifugio nelle braccia aperte di estranei. Nella tradizione giudaico-cristiana, accogliere lo straniero è più che cortesia; è misericordia stessa, un riflesso della compassione di Dio. Nel mondo inospitale di oggi, con le crisi dei rifugiati che mettono alla prova la solidarietà delle nazioni, trovare una casa in terra straniera è come imbattersi in un’oasi nel deserto. Per sua natura, l’ospitalità è un viaggio in tre fasi: migrazione, accoglienza e incontro, ciascuna delle quali culmina in un orizzonte condiviso tra chi arriva e chi accoglie.

Migrazione. Quest’anno sono diventato quel viaggiatore bisognoso di accoglienza. Dall’Argentina mi sono recato a Roma per seguire un corso di specializzazione di sei mesi presso il Dicastero per le Cause dei Santi. Sono partito con dubbi più pesanti dei miei bagagli: i miei risparmi sarebbero stati sufficienti, sarei riuscito a cavarmela con la lingua, mi sarei sentito solo? Dire addio a mia nonna di 91 anni mi ha spezzato il cuore; temevo che potesse essere il nostro ultimo abbraccio. La sua assenza mi pesava più dei 15.000 chilometri che ci separavano. Mi sono aggrappato alla promessa di Dio:

“Io conosco i progetti che ho fatto per te... progetti di speranza e di futuro”.

Accoglienza. Quella promessa si è incarnata nella Casa Generalizia dei Fratelli. Non sono stato accolto come uno

straniero, ma come uno di famiglia. Un Fratello ha trascorso ore a orientarmi, condividendo non solo indicazioni, ma anche storie, umorismo e ricordi. Ben presto fui accolto nella vita della comunità: pasti, messa, ricreazione, conversazioni che non mancavano mai di includere un gentile “Come vanno le lezioni? Hai chiamato la tua famiglia?”. Queste piccole attenzioni attenuavano la solitudine.

**Quella che era iniziata come ospitalità
si trasformò ben presto in fraternità.**



Incontro. Ho iniziato a fare volontariato nella biblioteca della Casa, dove gli scaffali custodiscono 300 anni di identità lasalliana: pedagogia, spiritualità, catechesi, evangelizzazione inculturata. Eppure nessun libro poteva eguagliare gli incontri quotidiani:

**Fratelli provenienti dai cinque continenti,
tutti diversi, ma uniti dallo stesso spirito
di gioiosa fraternità.**

La loro apertura mi ha fatto chiedere: *chi sono questi Fratelli e perché sono così?* Lentamente, ho capito che la loro testimonianza era un segno profetico: in un mondo che insegue il protagonismo, loro vivevano una fraternità orizzontale dove nessuno era più grande degli altri e tutti erano accolti.

Mentre riparto, so di non essere più la stessa persona che è arrivata mesi fa senza troppa convinzione. Sono venuto in cerca di studio e ho trovato una famiglia. Ho guadagnato dei fratelli. Nei loro gesti quotidiani ho intravisto il Regno: riparo, cibo, cura e appartenenza per tutti. Ancora una volta, Dio è stato fedele alla Sua promessa, dando più di quanto avrei potuto sperare. Torno a casa con uno sguardo diverso, portando nel cuore le parole del Fondatore:

“Adoro in tutte le cose la volontà di Dio per me”.



11.

Circoli in espansione



Andrea Sicignano insegna al Collegio San Giuseppe-Istituto de Merode di Roma e ricopre contemporaneamente la carica di Direttore dell'Ufficio Educazione dell'Istituto. Racconta come la sua immersione con i bambini rom attraverso *CasArcobaleno* abbia arricchito la sua esperienza di fraternità e lo spirito di 1 La Salle.

“Dio, che con sapienza e dolcezza, guida ogni cosa e non è solito fare violenza alle inclinazioni degli uomini, avendo in mente di impegnare la mia vita a prendersi interamente cura delle Scuole, agì con molto tatto e in momenti diversi, cosicché da un primo impegno scaturì il secondo e così via, senza che me ne fossi reso conto quando, per la prima volta, aderii alle sue richieste”.

— DE LA SALLE, Memorie sugli inizi

Come nell'esperienza del Fondatore, la mia storia narra di una serie di piccole conversioni, una dopo l'altra, che hanno portato a un risultato più grande, inimmaginabile all'inizio. Mi piace pensare che, come per San Giovanni Battista de La Salle, una scelta iniziale di fraternità con gli insegnanti ha portato alla nascita dell'Istituto dei “Fratelli” delle Scuole Cristiane, così per la nostra piccola comunità lasalliana del De Merode, una scelta iniziale di fraternità ci ha portato ad imparare a discernere e ad accettare il piano di Dio anche in eventi che inizialmente sembrano difficili, spiacevoli o addirittura “insopportabili”.

Era il 2012 e, insieme ad alcuni colleghi della mia scuola, avevamo appena espresso formalmente per la prima volta il nostro “impegno” nella Missione Educativa Lasalliana, ma la nostra fraternità si limitava ad alcuni incontri per parlare della missione e ad alcuni momenti di preghiera.

La nostra scuola si trova in Piazza di Spagna a Roma e gli studenti che la frequentano sono benestanti, anche se ognuno ha la propria periferia interiore. Da diversi anni ero coinvolto nel Movimento Giovanile Lasalliano e in un



Questa foto ritrae gli insegnanti e gli studenti del De Merode, una ex studentessa che ora lavora alla *La Salle Foundation*, insieme ai Fratelli e ai bambini rom durante un'iniziativa di volontariato presso la comunità dei Fratelli *CasArcobaleno* a Scampia.

programma di doposcuola con studenti della periferia di Roma. Ma la nostra “comunità” di insegnanti non aveva mai veramente “vissuto insieme” come gruppo.

Un incontro con Fr. Enrico Muller, della comunità di Scampia, ha fatto nascere in noi il desiderio di vivere un'esperienza di fraternità a *CasArcobaleno*. L'idea era che cinque insegnanti andassero lì, magari durante le vacanze invernali della scuola, mentre gran parte della comunità scolastica partecipava a una vacanza in un famoso hotel nel nord Italia.

Mentre organizzavamo il viaggio, però, forse ispirati dal desiderio di comunità, abbiamo pensato di estendere la nostra proposta di “fraternità vissuta” ad alcuni studenti, e così abbiamo fatto. La risposta è stata sorprendente, e così ci siamo ritrovati a *CasArcobaleno*, cinque insegnanti con

una quindicina di studenti che avevano scelto di vivere con noi la povertà, il servizio e la fraternità. Può sembrare una cosa da poco, ma anche solo lavare i piatti insieme, usare i sacchi a pelo al posto dei letti, condividere il disagio e il freddo, ha creato un'atmosfera diversa tra noi e gli studenti. Quando sono arrivati gli studenti di *CasArcobaleno*, la fraternità si è ampliata ulteriormente e a poco a poco siamo diventati un tutt'uno. Il “cerchio”, l'incontro quotidiano per condividere e riflettere su ciò che avevamo vissuto, è diventato la “forma” di questa fraternità:

un cerchio che si espande ed è capace di includere chi è fuori e di liberare chi è dentro.



Gli insegnanti e gli studenti della scuola De Merode riuniti attorno al tavolo con i Fratelli di Scampia, insieme agli insegnanti e agli studenti di *Casarcobaleno*.

Dal 2012, due volte all'anno, insegnanti e studenti del *De Merode* tornano a Scampia, e ogni volta rinasce la “magia”

della fraternità: “Qui mi sento bene, mi sento libero perché non devo indossare maschere e posso essere veramente me stesso”. Immancabilmente, c'era qualcuno che veniva “liberato” da questa esperienza di fraternità.

Il cerchio si è allargato al campo rom di Giugliano, che negli ultimi anni è stato spostato più volte, ed è proprio nel campo rom, alla periferia della periferia, che abbiamo trovato il nostro cuore. È proprio nel campo rom che abbiamo riconosciuto il volto di Gesù negli stracci, dove abbiamo incontrato il Dio che ci salva dalla nostra tiepidezza.

“Non andiamo dai poveri per salvarli, **ma per essere salvati**”,

ci disse una volta Fr. Robert Schieler, e per noi è diventata una realtà.



Questa foto è stata scattata nell'insediamento rom di Giugliano durante una visita con gli studenti e i docenti del De Merode alla comunità dei Fratelli di Scampia. Mostra mia figlia che gioca a “pulire” con una ragazzina dell'insediamento, insieme a un'insegnante del De Merode. Ho portato con me la mia famiglia per questa visita.

Nel gennaio 2025, una tristezza insopportabile si è abbattuta sulla comunità. Michelle, una bambina di cinque anni



In questa foto, mia figlia gioca con alcune bambine dell'insediamento. Con loro ci sono un insegnante del De Merode e una ex studentessa che ora lavora a *La Salle Foundation*. La foto è stata scattata nell'insediamento rom di Giugliano durante una visita alla comunità dei Fratelli di Scampia con gli studenti e i docenti del De Merode, occasione in cui ho portato anche la mia famiglia

del campo rom di Giugliano, è morta dopo aver toccato accidentalmente un cavo elettrico scoperto. Era emozionata e pronta per il suo primo giorno di scuola il lunedì successivo. Ma il destino ha voluto diversamente.

Ci siamo riuniti con il cuore pieno di dolore e di domande. Una ragazza ha chiesto: “Come si può trasformare un dolore così grande

in speranza?”. La sua domanda ha dato vita a qualcosa di nuovo: il gruppo ha sentito che era giunto il momento di fondare la fraternità a Scampia e di conoscere anche la periferia della nostra città, Roma. Ci siamo organizzati per il servizio ai bambini rom di Roma.

Quella stessa sera, ho ricevuto notizie da una vecchia amica della Comunità di Sant'Egidio, Erika, responsabile delle loro “Scuole di Pace” nei sobborghi e nei campi rom. Il venerdì successivo, il cerchio aveva già iniziato ad allargarsi. Da quella settimana, almeno otto studenti e un numero crescente di insegnanti hanno visitato la Scuola di Pace al Trullo per costruire una comunità con almeno 25 bambini rom ogni settimana. I genitori degli studenti sono rimasti

colpiti da questa missione condivisa nei quartieri periferici e si sono organizzati per acquistare merendine, lavagne e pennarelli per la scuola, e talvolta anche per accompagnare qui i bambini. I Fratelli della mia scuola hanno fornito il minibus. Questa ondata di fratellanza inaspettata e miracolosa, questo circolo di bellezza, si è diffusa in un'altra scuola superiore lasalliana, Villa Flaminia, che è sempre stata in “competizione” con la mia scuola. Per la prima volta abbiamo pianificato insieme un progetto di servizio e ogni sabato mattina molti studenti di Villa Flaminia si recano nei sobborghi per dare vita a quello che ora chiamiamo il “Progetto Michelle”.



Questa è una foto recente del "Progetto Michelle" (che fa riferimento a Michelle, la bambina che purtroppo è venuta a mancare). Il gruppo comprende studenti e insegnanti del De Merode, volontari della Comunità di Sant'Egidio, nonché bambini del posto e bambini della comunità rom.

Sono passati quasi due anni da quando è iniziata questa ondata di fraternità e non mostra segni di arresto, nonostante gli ostacoli e l'opposizione di alcuni. Se nel 2012 avessimo

saputo come sarebbero andate le cose, non so se ci avremmo creduto. Ma ora sappiamo che un piccolo passo può portare a un impegno più profondo, coinvolgendo sempre più persone, gruppi, movimenti e scuole.



Studenti e insegnanti del De Merode, insieme ai volontari della Comunità di Sant'Egidio e ai bambini rom, al Progetto Michelle.

Oggi posso dire che la mia scuola per ricchi è una “scuola di fraternità”, e posso dirlo grazie ai Fratelli di *CasArcobaleno*, ai miei colleghi, ai miei studenti, agli studenti di *CasArcobaleno*, ai bambini e alle famiglie del campo rom di Giugliano e ora anche a quelli del campo Candoni a Roma, agli studenti e agli insegnanti di *Villa Flaminia*, ai Fratelli. Grazie ai nostri amici del-

la Comunità di Sant'Egidio, grazie alla Provincia Italia, che ha reso il “Progetto Michelle” un progetto *La Salle Foundation*, rendendoci “tutti fratelli e sorelle”. Ricordando che tutto è connesso e che ogni piccolo gesto di fratellanza allarga i cuori e

mostra a tutti come potrebbe essere il mondo, testimonia un mondo che è possibile.

12.

Fragile vicinanza



Pablo Gómez e **Andrea Sicignano** riflettono e raccontano la loro rispettiva esperienza di immersione in una scuola lasalliana situata in una zona di conflitto. Entrambe le scuole, in contesti molto fragili, sono testimonianze viventi della speranza che sgorga eterna.

In contesti di estrema tensione, le scuole lasalliane brillano come modelli di inclusione, rispetto e fraternità.

Nel mondo odierno, interconnesso ma pieno di conflitti, il ruolo dell'insegnante acquista una nuova urgenza, non solo come mediatore di conoscenza, ma come artigiano di pace. Ciò è particolarmente evidente in Medio Oriente, dove ebrei, musulmani e cristiani vivono in fragile vicinanza. Come formare educatori che non solo sopportino questa diversità, ma la trasformino in ricchezza pedagogica, umana e spirituale?

La comunità internazionale riconosce
gli insegnanti come **costruttori chiave
di società pacifiche.**

Il nostro Istituto ha fatto eco a questo concetto nella riflessione 2024-2025 *Il nostro cuore nelle periferie*, che ci ricorda che la pace non si ottiene con semplici slogan, ma con un'educazione che risveglia, responsabilizza e libera. Durante le mie visite alle scuole lasalliane in Medio Oriente, ho visto questa realtà vissuta: aule dove bambini di fedi diverse imparano fianco a fianco. Lì, l'“altro” non è un nemico, ma un compagno di classe.



Per formare insegnanti di questo tipo occorre qualcosa di più delle competenze tecniche. Occorre la spiritualità di San Giovanni Battista de La Salle, che vedeva Cristo in ogni bambino. La sua visione rende l'insegnamento un atto di umanizzazione, un linguaggio di tenerezza e presenza. Gli educatori lasalliani sono invitati a essere artigiani del dialogo: ascoltare profondamente, insegnare il consenso e riconoscere l'altro non come una minaccia, ma come un dono. Come ci ricorda Martin Buber: *"Quando si dice Tu, si dice anche Io"*.

Ma gli ideali richiedono una formazione. Gli insegnanti devono essere formati al dialogo interculturale e interreligioso, alla mediazione, alla comunicazione non violenta e all'alfabetizzazione emotiva. Devono sapere come accogliere il bambino musulmano che prega, il bambino ebreo che osserva il sabato, il cristiano che indossa una croce, ciascuno con la stessa tenerezza. E questa formazione stessa deve essere diversificata: uomini e donne, credenti e ricercatori, voci di ogni cultura.

**Essere lasalliani non porta all'uniformità,
ma alla fraternità vissuta nelle nostre
differenze;**

un insegnante che tocca i cuori, come esortava il Fondatore, aiuta gli studenti a scoprire la propria dignità e quella degli altri. Ogni volta che un bambino viene visto e amato, ogni volta che un insegnante dà l'esempio del rispetto al di là delle divisioni, un'altra crepa nel nostro mondo frammentato viene sanata.



A Rumbek, nel Sud Sudan, la fraternità non è una teoria, ma l'aria che respiriamo. Qui, segnati dalla guerra, la pace è fragile, eppure i miracoli mettono radici nella vita quotidiana. Ricordo che nel 2018 i Fratelli arrivarono con nient'altro che il desiderio di servire. Le suore di Loreto ci hanno accolto a braccia aperte, condividendo la loro scuola per la nostra prima classe di 23 studenti. Poco dopo, i capi locali hanno affidato dei terreni al progetto: non una transazione, ma un segno di fiducia, un investimento in un futuro di pace attraverso l'istruzione.

Oggi, camminare nel campus è come entrare in una canzone vivente di riconciliazione. Fratelli di molte nazioni conversano con bambini i cui nomi stessi ricordano storie rivali. Monegro, con una scintilla negli occhi, una volta mi ha detto: *“Prima di La Salle, pensavo che i Dinka fossero l'unico popolo al mondo. Ora cucino!”*. Quella semplice frase, “Ora cucino”, diceva molto: la libertà da costumi rigidi, la scoperta che la collaborazione, anche nelle faccende quotidiane, unisce.

La nostra scuola è un “laboratorio di fratellanza”. Le aule e i campi si intrecciano: l'apprendimento con la coltivazione, le diverse lingue con nuove amicizie. Uno studente mi ha confidato che qui ha imparato *“come interagire con gli altri”*. Un altro, Isak, ora sogna di diventare medico dopo aver visto la sofferenza del suo popolo con occhi compassionevoli. L'istruzione qui non è solo conoscenza, è trasformazione del cuore.

Rumbek è più che un insieme di edifici, è un'alleanza fragile ma potente tra poveri e umili.

Dimostra che anche nelle periferie trascurate si possono costruire ponti e abbattere muri. Ci insegna a vedere, come diceva Monegro, “l'essere umano prima di ogni differenza”.

In questa terra di fratture, la scuola La Salle è diventata ossigeno, respirando speranza, coltivando la pace. Qui la fraternità non viene solo insegnata, ma vissuta. E in questo spazio vitale siamo più vicini alla possibilità di un nuovo Sud Sudan, un passo, un bambino, un pasto condiviso alla volta.





13.

I sapori
dell'amicizia

Fr. Kino Escolano FSC proviene dalla Provincia Lasalliana dell'Asia Orientale (LEAD) e risiedeva a Singapore mentre studiava alla NUS. In un post commemorativo pubblicato su Facebook poco dopo la morte di un Fratello, racconta come piccoli gesti fraterni di cura e gentilezza possano lasciare un impatto duraturo che trascende la morte. Attualmente ricopre la carica di Vicepresidente per l'Amministrazione presso De La Salle Lipa.

Oggi abbiamo perso una delle anime più gentili e delicate che abbia mai conosciuto: Fr. Nicholas Seet FSC. Si dice che nella vita di un Fratello, la prima comunità e il primo Fratello direttore occuperanno sempre un posto speciale nel cuore. Per me, quella comunità era la *St. Patrick's Community* di Singapore, e Fr. Nick ne era il cuore. Non era solo un direttore, era una guida silenziosa, una presenza costante e un vero Fratello in tutti i sensi.

Quando mi stavo adattando alle esigenze degli studi post-laurea e al ritmo sconosciuto di un nuovo Paese, lui era lì, allegro, gentile e generoso con il suo tempo. Mi ac-



compagnava all'aeroporto, non importa quanto fosse presto o tardi. Mi portava dal medico quando ero malato. Non si è mai lamentato. Era semplicemente presente, come sempre, con il suo umorismo gentile e la sua cura incondizionata.

Mi ha fatto conoscere i sapori di Singapore che ho imparato ad amare: *Char Kway Teow*, la torta di carote, *Beach Road prawn mee*, *tau sar piah di Balestier* e i suoi preferiti: curry puffs, il porridge caldo, l'aglio in tutto, *teh-C* e ensaymada di Mary Grace a Manila. Sorrido ancora ricordando come mi ha insegnato la differenza tra *kopi-O* e *kopi-O kosong*. Anche nelle piccole cose era premuroso, presente e generoso.

Amava raccontare storie tradizionali cinesi, come quelle del Dio della Cucina e dei Fantasmi Affamati.

Non erano solo racconti, erano il suo modo di condividere la cultura, il mistero e il significato, di **approfondire il nostro legame con il luogo e tra di noi.**



Fr. Nick mi ha ricordato che la fraternità non è rumorosa o drammatica, ma si trova nella presenza costante, nei pasti

condivisi, nelle chiacchierate mattutine davanti al caffè e nei gesti silenziosi d'amore. Ha vissuto lo spirito lasalliano non solo attraverso le sue parole, ma in ogni piccolo gesto di cura e gentilezza.

Mi mancherà profondamente. Eppure, sono grato per la sua vita, la sua testimonianza e per il privilegio di aver viaggiato con lui, anche se solo per un po'.

Riposa in pace, Fratel Nick. Grazie per essere stato il mio primo direttore e **per essere stato mio fratello.**



14.

Oltre la propria zona comfort



Fr. Francisco Velásquez Simón FSC è un guatemalteco che appartiene alla Provincia America Centrale-Panama. Scrive di come ha riscoperto la propria vocazione tra i poveri, dove la fraternità diventa semplicità, gioia e rinnovato impegno a servire.

9 maggio 2025

Caro Fratello, pace e gioia in Cristo risorto, nostro unico Maestro.

Ti scrivo con fraterno rispetto e con la gioia di condividere una parte significativa del mio cammino vocazionale e del ministero educativo che mi è stato affidato, come da te richiesto, con la speranza che possa servire da testimonianza per altri Fratelli che cercano di rinnovare il loro impegno e la loro fedeltà alla Missione Lasalliana.

La mia vocazione è nata nel contesto del *Colegio De La Salle* di Huehuetenango, in Guatemala, dove ho ricevuto una formazione integrale che mi ha segnato profondamente. Durante quegli anni ho vissuto nella Casa Indígena Fratel Santiago Miller, un collegio lasalliano che offriva educazione umana e cristiana e accompagnamento a giovani ragazzi maya con scarse risorse economiche. Lì ho scoperto l'incontro fraterno e profondo con diversi Fratelli, la cui vita semplice e la generosa dedizione mi hanno colpito al punto da risvegliare in me il desiderio di seguire le loro orme come Fratello delle Scuole Cristiane.

Dopo la mia formazione iniziale e la consacrazione, sono stato inviato a servire come formatore nelle case di formazione e come direttore in varie scuole della nostra Provincia America Centrale-Panama, in contesti urbani e privati, al servizio di famiglie che potevano permettersi di pagare l'istruzione dei propri figli. Sebbene queste missioni richiedessero dedizione e professionalità, ho sempre portato nel cuore l'ideale che ha ispirato la mia vocazione: servire i bambini e i giovani poveri, i più vulnerabili, quelli che spesso non hanno voce né opportunità.

Nel corso degli anni, e dopo un'esperienza arricchente nella gestione educativa, ho sentito la chiamata interiore a tornare alle mie radici. Il Fratello Visitatore, Fr. Manuel Orozco, mi ha dato l'opportunità di fare un'esperienza diretta di vita in un contesto di povertà ed emarginazione, dove ho potuto accompagnare più da vicino i bambini e i giovani che, come me nella mia adolescenza, sognano un futuro migliore grazie all'educazione.

Oggi ho la grazia di vivere la mia missione nella scuola cattolica *San Juan Bautista* a San Juan La Laguna, in mezzo al popolo Maya Tz'utujil e di vivere la vita comunitaria a Santa María Visitación. Qui ho riscoperto il potere trasformante della fraternità e il potere del Vangelo vissuto nella vita quotidiana. La vita è semplice, le risorse sono limitate, ma l'amore, la fede e la dedizione rendono tutto possibile.

Questa esperienza mi ha aiutato a rinnovare la mia vocazione e a comprendere più profondamente cosa significa essere Fratello in un mondo che grida giustizia, solidarietà, compassione e presenza.

Condivido questa testimonianza con umiltà e gratitudine, nella speranza che possa servire di incoraggiamento ad altri Fratelli, specialmente ai più giovani, affinché non abbiano paura di andare dove c'è più bisogno di noi. La nostra vocazione assume pieno significato quando siamo al fianco dei più piccoli, quando scegliamo i poveri, quando lasciamo le comodità per abbracciare la semplicità del Vangelo e lo stile educativo di San Giovanni Battista de La Salle.

Ringrazio l'Istituto per le opportunità ricevute e per la vostra guida fraterna e profetica. Che San Giovanni Battista de La Salle e la nostra Madre, sotto il titolo di Nostra Signora della Stella, Regina e Madre delle Scuole Cristiane, continuino ad accompagnare il nostro cammino.

Fraternamente in Cristo e in De La Salle,

Fr. Francisco Velásquez Simón FSC
Santa María Visitación, Sololá, Guatemala



15.

Giovani sognatori



Nel luglio 2025, **Fr. Armin** si è rivolto ai Giovani Lasalliani riuniti presso la Casa Generalizia a Roma per il Giubileo dei Giovani. Egli ribadisce che la missione dell'Istituto esiste per i giovani e i poveri e li esorta a continuare a sognare e a rischiare.

“ Perché sei qui? Perché stai visitando la nostra scuola?”, mi ha chiesto recentemente un giovane Lasalliano. Sembrava una domanda impertinente. Solo i giovani sono capaci di fare domande impertinenti come questa e di cavarsela, continuando a sembrare innocenti. È raro che mi venga posta una domanda del genere. Finora sono riuscito a visitare 62 Paesi, e mi restano ancora 18 settori da visitare prima di completare un importante incarico previsto dalla mia mansione lavorativa. Durante le nostre conversazioni lasalliane non mi vengono poste molte domande impertinenti. Quindi ho cercato di rispondere nel miglior modo possibile. Il succo della mia risposta a quel giovane lasalliano vi darà anche un'idea di ciò che penso e provo veramente riguardo al nostro Incontro Internazionale dei Giovani Lasalliani di oggi:



**“Ho bisogno di essere qui per vedervi.
Per ascoltarvi. Per sentirvi”.**

“E forse per offrirvi la mia mano per battere cinque. O un pugno di saluto. Per avere il privilegio di stringervi la mano. Per essere benedetto dal vostro caloroso abbraccio. E, come

bonus, mi renderebbe davvero felice se mi permettete di scattare un selfie con voi. Sarà un promemoria per me stesso, un promemoria solenne, che servirvi è la ragione più importante per cui l'Istituto esiste, forse l'unica vera ragione per cui questo Istituto Lasalliano esiste”.

Oggi e nei prossimi giorni, la mia preghiera per voi è che anche voi possiate scoprire perché siete qui. Davanti alle spoglie mortali di San Giovanni Battista de La Salle, in questo luogo santo, rinnovo il mio impegno personale ad essere un Fratello per coloro che il Signore ha affidato a me e a ciascuno di voi. Faccio lo stesso voto a nome dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane e della Famiglia Lasalliana mondiale. Abbiamo bisogno di vedervi, ascoltarvi, sentirvi. Non c'è altra ragione per l'esistenza di questo Istituto se non voi e tutti i giovani che “sono lontani dalla salvezza”. Se mai dovessimo distrarci, se dovessimo dimenticare e concentrare la nostra attenzione su altri obiettivi o mettervi da parte, avete il diritto di esigere da noi, vostri leader e anziani, l'attenzione, l'amore e la cura che meritate.



Ricordo Greta Thunberg, che si è rivolta ai leader mondiali presso la sede delle Nazioni Unite a New York. Ha espresso la sua opinione senza esitare:⁵

.....
5 Cfr. <https://www.npr.org/2019/09/23/763452863/transcript-greta-thunbergs-speech-at-the-u-n-climate-action-summit>.



Tutto questo è sbagliato. Non dovrei essere qui. Dovrei essere a scuola, dall'altra parte dell'oceano. Eppure voi tutti venite da noi giovani in cerca di speranza. Come osate!... **Avete rubato i miei sogni e la mia infanzia con le vostre parole vuote... La gente**

soffre. La gente muore. Interi ecosistemi stanno collassando... Come osate fingere che tutto questo possa essere risolto semplicemente continuando come se nulla fosse...? Ci state deludendo.

Nel darvi il benvenuto al Raduno Internazionale dei Giovani Lasalliani di quest'anno, porto con me il senso di colpa e il peso della mia generazione e delle generazioni che mi hanno preceduto. In tanti modi vi abbiamo deluso. Le società, i governi e i leader mondiali vi hanno deluso. Che futuro possiamo offrirvi? Come osiamo definirvi la nostra speranza per il futuro? Non abbiamo smesso di inquinare la terra con così tanti rifiuti. I rifiuti sporcano questa città santa di Roma. Altri leader rispettosi hanno convinto cittadini pacifici che possedere un'arma è la migliore difesa e che iniziare una guerra è la migliore offensiva. Che tipo di mondo vi stiamo lasciando in eredità?

Penso a Gaza, dove sono morte quasi 62.000 persone, molte delle quali donne e bambini. Abbiamo quattro studenti

di infermieristica provenienti da Gaza che sono iscritti all'Università di Betlemme e che attualmente si prendono cura dei malati e dei feriti, nonostante le limitazioni e gli ostacoli inimmaginabili che devono affrontare. Anche loro hanno una risposta esistenziale alla domanda impertinente.

Ci sono così tante altre aree nel nostro mondo in cui ci sono più domande che risposte. La devastazione e lo sfollamento causati dal conflitto in corso in Ucraina sono descritti come la guerra più mortale in Europa dalla Seconda guerra mondiale. Violenza indicibile e crisi umanitarie sono all'ordine del giorno in molte parti del Sudan, del Congo, della Siria, del Myanmar e dello Yemen. Oggi, secondo la Banca Mondiale, quasi 700 milioni di persone vivono in condizioni di estrema povertà, sopravvivendo con meno di 2 euro al giorno. *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison.* Il dottor Ezzideen da Gaza ha pubblicato questo post 5 giorni fa:⁶

Ve lo giuro. Davanti a Dio... quello che ho visto oggi non era vita... È passato un camion. Era vuoto. Il pavimento era ricoperto da un sottile strato di polvere di farina. Solo polvere. Niente sacchi. Niente pane.

E poi li ho visti. **Non ribelli. Non criminali. Bambini.** Correano, correano come prede verso quel camion. Ci sono saliti con mani che non hanno mai tenuto in mano un giocattolo. Sono caduti in ginocchio come davanti a un altare.

E hanno cominciato a raschiare. Uno aveva un coperchio rotto. Un altro, un pezzo di cartone.

.....
6 Cfr. <https://x.com/ezzingaza/status/1943758629791768682>.

Ma gli altri, gli altri hanno usato le mani. Le loro lingue. L'hanno leccato.

Mi avete sentito? Leccavano la polvere di farina dall'acciaio arrugginito. Dallo sporco. Dal retro di un camion che se n'era già andato.

Un ragazzo rideva. Non perché fosse felice, ma perché il corpo impazzisce quando è affamato.

Un altro piangeva silenziosamente, come qualcuno che non crede più che qualcuno lo stia ascoltando.

E io stavo lì. Con tutta la mia vergogna.

Ho condiviso questo messaggio con un piccolo gruppo di giovani Lasalliani riuniti quest'anno a Parmenie, ed è anche la mia supplica a tutti voi oggi:





Circa 2025 anni fa, con solo una dozzina di amici intimi, Gesù all'età di 30 anni iniziò il suo ministero proclamando il grande sogno del Padre per il mondo: niente più pianti, buona novella ai poveri, libertà per i prigionieri, recupero della vista per i ciechi, libertà per gli oppressi.

Circa 345 anni fa, Giovanni Battista, all'età di 28 anni, riunì alcuni giovani per formare una comunità di **insegnanti affinché potessero proclamare il grande sogno del Padre per i bambini**, specialmente quelli che erano “lontani dalla salvezza”. **Egli immaginava scuole inclusive aperte a tutti, specialmente ai poveri** che non avevano modo di superare le barriere sociali ed economiche del loro tempo.

In entrambe le storie fondanti, i protagonisti erano solo un pugno di giovani sognatori che sentivano la stessa chiamata, affascinati dallo stesso sogno, uniti con un solo cuore e un solo spirito per portare luce, vita e amore al mondo inte-

ro. Considerate il potere generato dalla loro piccola comunità di giovani con grandi sogni e cuori ancora più grandi.

Il mondo è sempre stato plasmato dai sognatori.

Il loro sogno ha preso forma non con grandi proclami ed eventi straordinari, ma con piccoli passi decisivi e lotte per vivere in autentica fraternità e con l'impegno nella loro missione educativa.

Concludo quindi ponendo oggi a ciascuno di voi la stessa domanda impertinente: *“Perché siete qui?”*.



16.

Il nostro pane quotidiano



Jyron Raz si è laureato al *De La Salle College of Saint Benilde* (DLS CSB) e attualmente lavora al *De La Salle Philippines* (DLSP). Parla della fraternità non come di un sogno lontano, ma come di un impegno quotidiano.

Ogni giorno mi ritrovo a leggere notizie su qualcosa di brutto che è successo nel mondo. Si tracciano linee di demarcazione tra valori, credenze e visioni politiche, e quelli che un tempo potevano essere punti di partenza per il dialogo ora sembrano più muri invalicabili. La maggior parte delle notizie che vedo ruotano attorno alla ricerca incessante di potere e ricchezza da parte dell'1% più ricco della società e a come il restante 99% finisca per soffrirne.

Ogni giorno, le notizie portano il peso di questa frammentazione nella mia vita. Storie di conflitti, disastri naturali, corruzione e disuguaglianza, tutte piuttosto inesorabili. La mia generazione dice spesso che siamo “fregati”, senza arrivare a dire che è la fine del mondo come lo conosciamo. Ogni giorno è un'altalena emotiva: nella prima fase reagisco con indignazione, il più delle volte con dolore, ne parlo con i miei amici, vado a dormire e poi il giorno dopo si ricomincia da capo. Devo ammettere che, purtroppo, con il passare del tempo mi sento sempre più assuefatto a questo ciclo che si ripete. La compassione, un tempo forte, rischiava di trasformarsi in una sorta di insensibilità. Sapete cosa peggiora la situazione? Poiché ti rende insensibile, quasi non ti accorgi di questo cambiamento: siamo tutti troppo presi dall'usare troppo i nostri telefoni cellulari. Ma senza volerlo, ho iniziato a dimenticare le difficoltà concrete degli altri, per non parlare del dolore della terra stessa.

Mi rendo conto che questa perdita di sensibilità non è priva di conseguenze. Per proteggermi, a volte mi ritiro, rifugiandomi dentro di me, convincendomi che i problemi del mondo sono semplicemente troppo grandi per poterli affrontare. L'istinto di sopravvivenza per garantire la pace a me stesso o alle persone a me più care, involontariamente,

mi rende più sospettoso, meno aperto. E proprio in quei momenti, vedo come l'isolamento possa approfondire le fratture nella nostra società.

Non sono però così disperato da pensare che siamo davvero “finiti”. L'idea di fraternità – fratellanza e “sorellanza” radicate nella verità che siamo tutti esseri umani sulla stessa barca – sembra offrire un contrappeso. Lavorare per la Famiglia Lasalliana mi offre una dose quotidiana di fraternità che posso conservare e sperimentare da vicino; è un'opportunità per fidarmi di nuovo degli altri.

Vivere fraternamente, come ci ricorda Papa Francesco, significa resistere all'indifferenza e scegliere l'incontro, anche quando è più facile e conveniente allontanarsi.

Ciò che mi rassicura è che la fraternità non richiede grandi gesti. Trova la sua forma negli atti quotidiani: quando una persona si prende cura di un compagno di classe in difficoltà, quando i colleghi festeggiano i successi reciproci o quando i giovani si riuniscono per ripulire un fiume inquinato. Alcuni li considerano piccoli gesti, ma in realtà creano un effetto a catena. Rompono la cultura dell'isolamento e ci ricordano che la cerchia dell'attenzione può sempre essere ampliata. Queste cose potrebbero non smantellare le ingiustizie sistemiche dall'oggi al domani, ma piantano semi di fiducia che, col tempo, possono crescere in qualcosa di molto più grande.

La mia educazione lasalliana mi ha aiutato a vedere questo più chiaramente. Ho appena letto la Riflessione Lasalliana

11 che dice che “tutto è connesso”, una verità che ridefinisce il modo in cui comprendiamo sia la creazione che la comunità; comprendendo che il mio benessere non è separato dalla dignità degli altri o dalla salute della terra e che essi sono legati tra loro. La fraternità, quindi, non è una benevolenza sentimentale. È un principio strutturale della vita stessa. Fare del male a uno è fare del male a tutti, e guarire uno è iniziare a guarire tutti...

Non voglio ignorare i dibattiti che circondano l'idea di fraternità, dove alcuni sostengono che la fraternità nasce dalla vulnerabilità condivisa, mentre altri avvertono che la storia dimostra come le comunità possano anche escludere, a volte violentemente, sotto le spoglie della fratellanza. Ho un profondo apprezzamento per questi punti di vista e queste tensioni mi rendono cauto, ricordandomi che la fraternità non è mai garantita e che deve essere praticata con umiltà. Tuttavia, sono propenso a credere che valga la pena correre il rischio. Seguendo l'idea che tutto è davvero connesso, allora la fraternità non è, e non sarà mai, facoltativa. Ecco perché le cose ordinarie sono così importanti: gli atti quotidiani di fraternità ricostruiscono la fiducia su cui possono poggiare strutture più grandi di giustizia e pace.

A volte mi chiedo: in un mondo in cui la sfiducia spesso sembra più sicura, costa davvero così tanto essere una persona per gli altri? La risposta facile è ‘no’, ma capisco che a volte può portare a delusioni o disagio. Potrebbe comportare il confronto con sistemi che prosperano sulla divisione. Ma può anche portare alla guarigione. Ho visto comunità scegliere di accogliere i migranti, vicini riunirsi attorno a famiglie in lutto, studenti trovare gioia in progetti che aiutano l'ambiente. In questi momenti, vedo come la fiducia, una volta infranta, possa essere ricostruita.

Per me, l'appello di “Tutto è connesso” è urgente e pieno di speranza. Mi dice che non sono destinato a vivere in isolamento, difendendomi da un mondo ostile. Faccio parte della comunità della creazione, dove il mio fiorire dipende dal fiorire degli altri.

La fraternità, quindi, non è un sogno lontano. **È una scelta quotidiana**, una disciplina che mi chiede di vivere **come se le nostre vite fossero intrecciate**, perché in verità lo sono già.



Apocalisse: un unico calice

Manifestazione di comunione

Prima che il mondo avesse inizio, esisteva già un cerchio, non di potere, ma di amore. Il Padre, il Figlio e lo Spirito si muovevano l'uno nell'altro come respiro e fiamma, dando e ricevendo in un ritmo infinito di comunione. Questa danza divina non è un mistero astratto, ma la prima rivelazione della fraternità stessa.

Parlare di fraternità, quindi, non significa parlare solo di etica o di affetto; significa toccare il battito del cuore di Dio.

Come molti teologi e santi ci ricordano, Dio è una relazione, un essere-con e un essere-per. Da questa comunione traboccante scaturiscono la creazione, la storia e la missione. Vivere fraternamente significa fare eco a questa vita divina: entrare nel dare e ricevere che unisce le differenze senza dissolverle, lasciare che le nostre comunità diventino piccoli riflessi di quella Trinità infinita e onnipotente: Padre, Figlio e Spirito. Ogni fraternità lasalliana, ogni lezione, ogni atto di missione condivisa inizia con la vita che emana dalla Trinità, la prima comunità.

Giovanni Battista de La Salle si prostrò davanti a questa *maestà infinita e adorabile* e cercò di vivere il mistero con i suoi Fratelli. Nella sua storia, possiamo dare un secondo sguardo alla nostra esperienza di fraternità: come la comunione eterna di Dio abbia cercato una dimora terrena tra gli insegnanti che sono venuti a vivere – insieme e in associazione – per il servizio educativo ai poveri.

La conversione di La Salle non è stata la storia di un santo isolato, ma di **un uomo coinvolto in una relazione – prima con i bambini abbandonati** di Reims, poi con i compagni che hanno osato vivere e pregare con lui.

Insieme hanno scoperto che l'amore di Dio poteva essere scritto non solo nel credo di ciascuno, ma anche “con il gesso” perché la scuola poteva diventare un altare dove si spezza il pane e i cuori si accendono di speranza. La loro fraternità era fragile e ardente, segnata da incomprensioni, povertà, ma anche da molta gioia. E così rimane ancora oggi nelle comunità dei Fratelli: non un ritratto finito di perfezione, ma uno specchio vivente dell'amore donante di Dio, dove la differenza, la debolezza e la missione condivisa diventano sacramenti di comunione.

Nel tempo di Dio, e con lo Spirito di Dio sempre creativo, la nostra fraternità lasalliana inizia un nuovo momento, diffondendosi a macchia d'olio attraverso le diverse vocazioni lasalliane. Quello che era iniziato come poche comunità di Fratelli è diventato una vasta Famiglia Lasalliana, che si estende attraverso culture e continenti. Attorno allo stesso tavolo si riuniscono ora i Lasalliani, gli educatori, le famiglie

e i giovani, ognuno dei quali porta la propria luce alla fiamma comune. Lo Spirito ha allargato il cerchio, insegnandoci che la fraternità non è un possesso da custodire, ma una grazia che non può essere contenuta. Essa va oltre le nostre comunità e raggiunge i gridi del creato, i volti degli esclusi, il desiderio della nostra casa comune. Questo è l'ampliamento del sogno di La Salle: che tutti possiamo diventare compagni nella comunione di Dio, scoprendo gli uni negli altri non degli estranei, ma quasi dei parenti. Il nostro simbolo è il calice condiviso dove si incontrano la comunione divina, la storia umana e la fraternità universale.

In un recente viaggio in diverse comunità dell'America Latina, mi sono innamorato ancora una volta di quella tradizione sociale profondamente radicata e diffusa nella regione: la condivisione della bevanda tradizionale, il *mate*. Un unico calice viene passato e condiviso – potrebbe essere per l'intera giornata – un potente simbolo di autentici incontri fraterni.



La tazza condivisa che gira in cerchio porta con sé il sapore della terra e del fuoco, il profumo delle radici e il respiro condiviso. **Nella sua rotondità, riconosciamo il cerchio della comunione** che ci ha uniti: Fratelli, partner, giovani e

anziani, ricchi e poveri, donne e uomini,
tutti bevono dallo stesso calice della grazia.

Ogni sorso è un sacro ricordo: “Fate questo in memoria di me”. Ricordiamo non solo Colui che per primo ha spezzato il pane e ha versato la sua vita per noi, ma anche gli innumerevoli lasalliani che nel corso dei secoli hanno fatto lo stesso, rendendo le loro aule, i loro uffici, i loro quartieri, un'Eucaristia vivente di fraternità.

Condividere e bere dallo stesso calice significa credere che il cuore dell'educazione sia l'incontro. Significa riscoprire, mentre il calice passa di mano in mano, che la fede è sempre sociale, sempre inclusiva, sempre riversata verso l'esterno. In questo cerchio, gli estranei diventano parenti, e i poveri, i dimenticati, gli "strani" trovano un posto tra gli amici. Impariamo che la scuola lasalliana non è una fortezza, ma una tavola, dove nessuno è escluso e dove la storia di ogni studente arricchisce il sapore della nostra bevanda comune.

E così camminiamo, a volte su sentieri familiari, a volte su ponti tremolanti ancora in costruzione.

Essere lasalliani oggi significa accettare la grazia e il rischio di costruire il ponte mentre lo attraversiamo.

In realtà, siamo chiamati a diventare il ponte stesso su cui gli altri possono camminare per attraversare dall'altra parte: tra generazioni che non parlano più la stessa lingua, tra fede e dubbio, tra le grida dei poveri e il silenzio del potere. Ogni trave che posiamo è un atto di fiducia nell'Architetto che ci precede: Cristo, il ponte tra cielo e terra. Le nostre mani possono portare le schegge di questo lavoro, ma portano anche i segni della risurrezione.

Quando scegliamo il dialogo invece della divisione, l'accompagnamento invece dell'abbandono, la giustizia invece dell'indifferenza, permettiamo al Vangelo di incarnarsi nuovamente nella storia. Come l'immagine del ponte in costruzione di Robert Quinn,⁷ la missione lasalliana non si sviluppa dalla sicurezza di piani già definiti, ma dal coraggio di iniziare, di andare avanti insieme anche quando le fondamenta sono ancora in fase di costruzione. È fraternità in movimento, speranza in costruzione, amore che osa attraversare l'impossibile.

E alla fine del percorso, dove il ponte incontra la terra, troviamo una tavola: ampia, semplice, luminosa. È la tavola dell'abbondanza, dove i poveri non sono ospiti ma padroni di casa, e dove l'apprendimento diventa Eucaristia: la rottura dell'ignoranza nella comprensione, dell'isolamento nell'appartenenza, della disperazione nella promessa. Qui, la fede e l'amore per i poveri non sono più due percorsi, ma un unico modo di vedere. Per quasi 350 anni, i lasalliani hanno preparato questa tavola in ogni angolo del mondo, non solo per insegnare, ma per rendere presente il Dio che ancora desidera dimorare tra noi.

Queste scuole, questi centri di speranza, non sono monumenti di successo; sono segni viventi che l'amore di Cristo può dare un cuore al nostro mondo e ravvivare l'amore ovunque pensiamo che la capacità di amare sia andata perduta. Intorno a queste tavole, gli affamati vengono sfamati, i giovani scoprono la loro voce e noi intravediamo il Regno che è sia promesso che già iniziato.

7 Cf. Robert E. Quinn, *Building the Bridge As You Walk On It: A Guide for Leading Change* (San Francisco: Jossey-Bass, 2004).

In questa comunione, cominciamo a vedere con occhi nuovi: la tazza di *mate*, il ponte e la tavola non sono simboli separati, ma un unico movimento continuo di grazia. L'acqua che riempie la tazza scorre sotto il ponte; il ponte ci conduce alla tavola; e la tavola ci rimanda al mondo. *Tutto è connesso*. La fraternità che viviamo tra di noi si estende all'intera comunità del creato: alle foreste e ai fiumi, ai rifugiati e ai bambini, alla fragile terra che geme nella speranza. Bere, camminare, condividere: questi sono gesti non solo di fede, ma di conversione ecologica, atti di tenerezza per la nostra casa comune.

Siamo invitati, quindi, a diventare “ponti viventi” di comunione, unendo il cielo e la terra, l'umano e il divino, il frammentato e il tutto. Essere lasalliani in questo tempo significa avere la convinzione che nessun grido è estraneo, nessuna ferita è sprecata, nessun atto d'amore è troppo piccolo per ripristinare l'armonia del creato.

Concludendo questa riflessione, non terminiamo il viaggio, ma facciamo solo il passo successivo. Attorno al calice condiviso, attraverso il ponte incompiuto, alla tavola dell'abbondanza, sentiamo ancora una volta il battito del cuore del sogno di Gesù: “Affinché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Gv 10,10). Camminiamo quindi insieme, come compagni sulla stessa strada, costruttori di ponti, portatori di calici, amministratori di tavole, lasalliani che credono che la fraternità non sia un sogno del passato, ma il linguaggio del presente e la nostra speranza per il futuro. Che le nostre vite, intrecciate con il creato e tra loro, proclamino ciò che la Riflessione Lasalliana 11 ci ricorda:

“Riscoprire che **tutto è connesso**
significa riconoscere che la visione
evangelica continua ad essere
la nostra prima e principale regola”.

E così, passiamo di nuovo il calice – in memoria di Gesù, nella speranza per il mondo, in comunione con tutto il creato – fino a quando il sogno di Dio diventerà realtà.







**Fratelli
delle Scuole
Cristiane**

La  **Salle**



lasalleorg

www.lasalle.org